12

BIBLIOTECA

TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. I. VOL. XV.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.
1831.

BONDELMONTE

E

GLI AMEDEI

TRAGEDIA

DI CARLO MARENCO

DA CEVA.

SECONDA EDIZIONE
con alcune varianti dall'Autore inserte.

GLI EDITORI
AI LORO ASSOCIATI.

Colla ferma fiducia di fare cosa grata ai nostri Associati non solo, ma a tutti quelli che la bella letteratura drammatica apprezzano, mandiamo in luce la seconda edizione della Tragedia, Bondelmonte e gli Amedei, che tanta gloria arrecò all'Autore, nostro paesano. Siccome quasi sempre addiviene a tutte le cose che sopra della mediocrità s' innalzano, così accadde a questa Tragedia di essere censurata da

alcuni, ed in pari tempo lodata da altri qual cosa sublime. Senza entrare in esame di queste parziali opinioni, noi ci contenteremo di dire che l'opera piace alla rappresentazione ed ancor più alla lettura. Uno de' principali suoi pregi, gli è quello di serbare nei fatti la fedeltà storica; ed ognun sa quanto una tal cosa si trascuri da molti Autori anche di grido, i quali intenti solamente a produrre l' effetto della scena, non si fanno scrupolo di alterare la storia o coll'introdurre personaggi d'altri tempi che non son quelli dell'argomento, o col cambiare le circostanze della morte del principale personaggio che si rappresenta ec. Circa alla verseggiatura ci sembra che a torto venga essa da taluni tacciata di soverchia asprezza; imperciocchè melliflui versi mal si adatterebbero all'argomento, a'que'personaggi, a que'tempi. Certo è che il giovane Autore, ricco di

quell'erudizione che dallo studio de'Classici si acquista, ci dipinge in questa tragedia coi più vivi colori l'animo feroce di quegli uomini, e ti presenta i fatti con tal verità, che ti sembra vederli: l'animo dello spettatore s'agita, s'intenerisce, si commove secondo che vengono esposte e narrate o le civili discordie, o l'amore tradito, o la feroce vendetta. Insomma noi portiamo opinione che quanto più si leggerà o si rappresenterà questa Tragedia, tanto maggiormente piacerà, e più bellezze vi si scopriranno.

Quanto alla rappresentazione conviene però avvertire che questo genere di componimenti, ancor nuovo per l'Italia, richiede abilità somma non solo ne' primi attori, ma eziandio nelle ultime parti; e siccome l'effetto che tali Opere producono sul teatro dipende assai dal modo di porle in scena, dalle decorazioni, dall'azione

mimica, e perfino dalle semplici comparse, così a seconda del maggiore o minor grado di valentìa degli attori, e della distribuzione delle scene, della prontezza e precisione nell'eseguire i cambiamenti di esse, e di altre piccole cause, vario ne può essere il successo. Una lieve negligenza od ommissione può produrre il guasto dell'intera rappresentazione, siccome ognuno che vi assistette si sarà fatto accorto.

La Tragedia fu dall'Autore per quest'edizione in que'luoghi cambiata, ove gli parve esser qualche cosa da emendare o migliorare, o docile ai suggerimenti di più provette persone, egli credette di accondiscendervi.

Le cure che abbiamo prestate a quest'edizione, affinchè riuscisse corretta e migliore d'ogni altra precedente, varranno, speriamo, ad ottenerci sempre più il favore degli amatori delle cose teatrali, ed in specie de' nostri signori Associati.

NOTIZIE STORICHE.

La città di Firenze sul principio del secolo decimoterzo appena in Toscana era nominata. Comechè furenti per tutta l'Italia fossero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, quivi nè per l'Impero, nè per la Chiesa si parteggiava (1). Semplice e quieto n'era il vivere, qual nel suo Paradiso Dante il descrive (2); sebben di più remoti tempi egl'intenda parlare. Mali umori non pertanto nel petto de' gentiluomini covavano, dallo stesso riposo e grassezza fomentati. E già nel 1177 guerra grande era scoppiata fra i cittadini; autori di quella gli Uberti, superba e possente famiglia; i quali li Consoli, che del

(1) Machiav. Ist. Fior. lib. II in principio.
(2) Dante Parad. cant. XV.

comune eran con certi ordini reggitori, per invidia del potere perseguitavano (1). Riposatisi per istanchezza, rimasto occulto ne' cuori il seme dei futuri partiti, a pro della patria tutti eran concordi (2).

Disfatta Fiesole nel 1010, e co'Fiesolani fatto un sol popolo (3); cresciuti in appresso di gente

(1) Giov. Villani lib. V, cap. 9.

(2) Ivi cap. 39. — Lib. VI, c. 33.

(3) Ivi lib. IV, c. 7. Questa mescolanza di due popoli, e di costumi diversi, e d' origine, avvegnachè i primi Fiorentini dai Romani si credevan discesi, fu reputata, non so con qual fondamento, il principio di tutte le dissensioni che in appresso agitaron Firenze. Vedi Villani lib. III, cap. 1, in fine; e lib. IV, c. 7, pure in fine. — Dante nell' Inf. canto XV chiama i Fiorentini:

...... Quello 'ngrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno.

E poco dopo soggiunge:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

e di possanza, le vicine castella avevano attaccate, spianate, i castellani assoggettatisi; più con forza che con ragione il loro contado allargato (1).

Furono i Bondelmonti gentiluomini antichi in contado (2). Dal forte castello di Montebuono, onde trassero il nome, recavan molestia a'passeggieri, Firenze tenevano in sospetto. Preserlo i Fiorentini l'anno 1135, ed a patti che fosse distrutto, e i Bondelmonti in città dimorassero, conservarono questi le altre lor possessioni (3).

Era l'anno 1215: e principali famiglie in Firenze gli Uberti, i Bondelmonti, gli Amedei, i Donati (4). Ad un giovane e leggiadro cavaliere dei Bondelmonti, Bondelmonte nomato, una fanciulla degli Amedei fidanzata si era. Costui cavalcando un giorno per la città, una gentildonna il chiamò; e con accorte parole, della promessa fanciulla favellatogli in prima, una sua figlia bellissima a un tratto veder gli fe'; della

(1) Vill. lib. IV, c. 25.
(2) Ivi c. 13.
(3) Ivi c. 36.
(4) Machiav. luogo cit.

quale, appena vista, Bondelmonte invaghito, quella degli Amedei posta in obblio, questa che era dei Donati tolse a consorte (1).

Perlochè gli Amédei della ricevuta ingiuria oltremodo sdegnosi, e della vergogna intolleranti, ingiuria per vendetta a Bondelmonte volendo fare, co' loro congiunti ne tenner consiglio. E qual uno, e qual altro partito mettendo in campo, e discorrendosi da taluno i mali, che di sanguinosa vendetta potrebber seguire (2); Mosca dei Lamberti disse la mala parola, « *cosa fatta capo ha* », e significava, che, deposto ogni rispetto, Bondelmonte ammazzar si dovesse (3).

(1) « Incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie ». Vill. l. V, c. 38.

(2) Machiav. Ist. Fior. lib. II all'anno 1215.

(3) Dante pone il Mosca nell'inferno tra quelli che furono

« *Seminator di scandalo e di scisma* »

Ed un che avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme de la gente Tosca:

Di quest'impresa Mosca medesimo, un Uberti, un Amedei, un Fisanti, ed un conte da Gangalandi si tolser l'incarico (1).

Era la mattina del giorno di Pasqua, e li cinque uomini nelle case degli Amedei tra Santo Stefano, e 'l Ponte vecchio situate stavan soppiatti. In cima del ponte sur un pilastro era a vedersi la statua di Marte, di che molto in Firenze si favoleggiava a quei dì (2). Bondelmonte

Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen giò come persona trista e matta.
Inf. cant. XXVIII.

Secondo Dino Compagni (pag. 469) Mosca avrebbe aggiunto « che così fia grande l' odio della morte, » come delle ferite ».

(1) Vill. luogo cit.

(2) Su la statua di Marte, e sul suo tempio correvano anticamente in Firenze queste opinioni: « — Nella nostra città di Firenze si cominciò a » coltivare la verace fede, e abbattere il paganesimo al tempo di.... che ne fu Vescovo in Fi» renze fatto per Papa Silvestro; e del bello e » nobile tempio de' Fiorentini.... i Fiorentini le» varo il loro idolo, il quale appellavano lo Iddio » Marti, e puosonlo in su un' alta torre presso al » fiume d'Arno, e nol vollono rompere nè spez-

tutto di bianco nobilmente vestito, d'Oltrarno

» zare, perocchè per loro antiche memorie trova-
» vano, che il detto idolo di Marti era consegrato
» sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse
» rotto e commosso in vile luogo, la città avrebbe
» pericolo e danno, e grande mutazione.... Ciò
» fatto, il detto loro tempio consecraro all'onore
» d' Iddio e del beato santo Giovanni Battista, e
» chiamarlo duomo di santo Giovanni ». (Vill.
lib. I, cap. 60) — « E troviamo che il detto tempio
» fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano
» Augusto, e che fu edificato sotto ascendente di
» sì fatta costellazione, che non verrà meno quasi
» in eterno: e così si truova scritto in certa parte,
» e intagliato nello spazio del detto tempio ». (Ivi
c. 42) — « E poichè Totile (Dante lo chiama At-
» tila) l'ebbe (Firenze) così consumata di genti e
» dell'avere, comandò che fosse distrutta e arsa
» e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra,
» e così fu fatto, se non che dall'occidente rimase
» una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata,
» e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle
» porte, e infra la città presso alla porta *casa sive*
» *domo*, interpretiamo il duomo di santo Giovanni,
» chiamato prima casa di Marti. E di vero mai
» non fue disfatto, nè disfarà in eterno, se non
» al *die judicio*: e così si truova scritto nello
» smalto del detto duomo.... E l'idolo dello Iddio
» Marti, ch'e' Fiorentini levarono del tempio e
» puosono sopra una torre, allora cadde in Arno,

venendo, al ponte vecchio giugnea. Escono

» e tanto vi stette, quanto la città stette disfatta »
(Vill. lib. II, c. 1). — « Dicesi che gli antichi
» aveano opinione, che di rifarla non s'ebbe po-
» dere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno
» l'immagine di marmo, consecrata per li primi
» edificatori pagani per nigromanzia a Marti, la
» quale era stata nel fiume d'Arno dalla distru-
» zione di Firenze infino a quello tempo; e ri-
» trovata la puosero in su uno piliere, in su la
» riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte
» vecchio..... Volgarmente si dicea per gli an-
» tichi, che mutandola convenìa che la città avesse
» grande mutazione. E dissesi ancora per gli an-
» tichi, ch' e' Romani per consiglio de' savi astro-
« lagi, al cominciamento che rifondaron Firenze,
» presono l'ascendente di tre gradi del segno dell'a-
» riete, essendo il sole nel grado della sua esal-
» tazione, e la pianeta di Mercurio congiunta a
» grado col Sole, e la pianeta di Marti in buono
» aspetto dell'ascendente, acciocchè la città mul-
» tiplicasse per potenzia d'arme e di cavalleria, e
» di popolo sollecito e procacciante in arti, e ric-
» chezze, e mercatanzie, e germinasse d'assai fi-
» gliuoli e grande popolo » (Vill. l. III, c. 1). — « E
» bene mostra che'l nemico dell'umana genera-
» zione per le peccata de' Fiorentini avesse podere
» nell'idolo di Marti, ch' e' Fiorentini pagani an-
» ticamente adoravano, che appiè della sua figura
» si commise sì fatto micidio, onde tanto male è

di repente i congiurati, l'assalgono, il feriscono, e Fifanti per ultimo gli sega le vene (1).

» seguito alla città di Firenze » (Vill. l. V, c. 38).

Dante nell'Inf. canto XIII, queste parole pone in bocca ad uno de' suoi personaggi:

I' fui de la città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.

E nel Paradiso, canto XVI.

La casa di che nacque il vostro fleto (*)
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema (**)
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema (***),
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima ne la sua pace postrema.

(1) Vill l. V, c. 38.

(*) *Gli Amedei.*
(**) *Fiume che si passa da Montebuono andando a Firenze.* (***) *La statua di Marte.*

Questa fine ebbe Bondelmonte, e questo principio le discordie che sì lungamente han travagliata Firenze. Gli umori che taciti serpeggiavano, alla vista di quell'omicidio scoppiarono in sanguinosi sdegni. Chi a' Guelfi od a' Ghibellini portava affetto, Guelfo o Ghibellino divenne realmente. Divisa in due fazioni la città tutta, gli uni per gli offensori, onde fur capi gli Uberti, gli altri per gli offesi, onde fur capi i Bondelmonti, e nobili e popolani ciascun parteggiò (1). Dall'Impero i primi, dalla Chiesa i secondi trasser fidanza. In tanto subuglio, in tanta guerra, in tanto furor di partiti, il Podestà, che dai cittadini la sua più gran forza traeva, impotente a frenarli rimase (2). Nel 1248 la Ghibellina fazion degli Uberti dall' Imperator

(1) Ivi, e cap. 39.

(2) Elessero i Fiorentini il lor Podestà l'anno 1207. Questi ebbe l'officio di amministrar la giustizia, mentre ogni altro incarico rimase ai Consoli, i quali durarono sin al tempo che si fece in Firenze il *primo popolo*, e furono creati gli anziani (Vill. lib. V, c. 32).

Federigo II aiutata (1), la parte avversaria, sebben per poco, cacciò di nido (2).

(1) Federigo che fu poscia il secondo Imperatore di questo nome, al tempo della morte di Bondelmonte era eletto Re de'Romani, giovinetto, amico della Chiesa, ed anzi sotto la di lei tutela (Vill. lib. V, c. 35 e 36); fatto adulto se la rese nemica per sempre (Ivi lib. VI, c. 1).

(2) La famiglia degli Uberti, co' quali talvolta vediam confusi i Lamberti, fu in appresso vittima delle dissensioni da lei principalmente favoreggiate. L'anno 1298 fabbricando i Fiorentini il palagio della Signoria, fecergli piazza delle case che degli Uberti anticamente erano state, acciò non potessero venir rifatte più mai. E per non innalzarlo sul medesimo terreno di quelle case, ebbero a guastarne l'architettura. Quasi che le rovine della Ghibellina tirannide non fosser per esser il fondamento più sodo all'edifizio della Guelfa libertà (Vill. lib. VIII, c. 26. — Dante nell'Inf. canto X ha un cenno assai caratteristico della superba e generosa natura degli Uberti).

OSSERVAZIONI.

1.° Anticamente « tutti i nobili cittadini di Fi» renze la Domenica facieno riparo e usanza di cit» tadinanza intorno al duomo » (Vill. l IV, c 10): come pure a San Giovanni si scpelliva anticamente

« tutta la buona gente che moria » (Vill. l. VI, c. 33). Per questo una torre, che era sulla piazza di San Giovanni, e fu quindi tagliata dai Ghibellini quando cacciarono i Guelfi, si chiamava *la torre del guardamorto* (Ivi).

2.° Ne' tempi ai quali si riferisce la presente tragedia, viveva in Italia ed altrove una setta d'eretici chiamati Paoliziani, Catari, o Paterini; ed erano una derivazione dei Manichei; e con essi, cogli antichi Gnostici, ed infine coi Magi avean comune la credenza dei due principii. « *Primum* » *illorum axioma est duo rerum esse principia,* » *Deum malum, et Deum bonum; aliumque hujus* » *mundi conditorem et principem, et alium futuri* » *aevi* » (Pietro il Siciliano p. 756).

3.° Il fatto che s'accenna nella scena quarta dell' atto quarto si legge nel primo libro della storia delle Crociate del signor Michaud. Quello che si narra nella prima scena dell'atto quinto è riferito da Giovanni Villani lib. IV, c. 17. Leggasi, per meglio conoscer l'epoca della quale si tratta, il capitolo decimoterzo della storia delle Republiche Italiane del Sismondi.

BONDELMONTE

E

GLI AMEDEI.

La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto;
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

DANTE *Parad.* c. XVI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

BONDELMONTE.
TEDALDO.
IOLE.
AMEDEI.
Una FANCIULLA degli Amedei.
UBERTI.
FIFANTI.
GANGALANDI.
MOSCA.
GIOVANNA.

Un Monaco.
Attenenti.
Quattro Cittadini.
Gentiluomini.
Il Podestà di Firenze.
Soldati del Podestà.
Popolo.

La scena è in Firenze, e in contado.
L'epoca è l'anno 1215.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada in Firenze.

BONDELMONTE, TEDALDO.

TEDALDO.

Bondelmonte!...

BONDELMONTE.

Tedaldo!...

TEDALDO.

Alfin pur torni,
Te dopo un anno alfin riveggo.

BONDELMONTE.

Sento
L'idïoma natìo suonar sul labbro
Del compagno fedel; gli accenti ascolto
De l'amistà primiera, e sul tuo petto
Palpita il petto mio. Soave istante!
Sazio non son io d'abbracciarti.

TEDALDO.

Come
Del rieder tuo sarà lieta Fiorenza!

BONDELMONTE.

Lieta? — Ben io sentii, ben io d'affetti
Strano tumulto in me, Tedaldo, quando
Il mio primo tornai dolce aër tosco
A respirar. «Salve, sclamai, mia patria!»
Ed or, che il piè novellamente io pongo
Entro le mura tue, «salve! ripeto,
E d'ogni grazia ti ricolmi il cielo.»
Ma!

TEDALDO.

Prosegui. Che hai? Sospiri?... Ed altri
Qui per te sospirava, e lamentava
Tua lunga assenza.

BONDELMONTE.

Chi?

TEDALDO.

Non l'argomenti?
Mesta senza te langue, e inconsolata
L'amorosa fanciulla. E tu potesti
Darle di te desìo così gran tempo?
Ma la novella inaspettata in giubilo
Volgerà la tristezza.

BONDELMONTE.

Ed è?

TEDALDO.

Pur sempre
Mal conoscerla fingi. Oh di chi parlo?
De la tua bella fidanzata io parlo,
Cui di te sol, non d'altro cale. Or m'hai
Compreso tu?

BONDELMONTE.

Non mi parlar di lei.

TEDALDO.

Come? Che di'?...

BONDELMONTE.

Verace amico un tempo
Mi fosti; ancor sei tu?

TEDALDO.

N'hai dubbio forse?
Contro i miei dolci e primi affetti vana
Tornerebbe qualunque opra di tempo.
Lontananza d'obblio non mi fu madre;
L'amico tuo, sempre quel desso, io sono.

BONDELMONTE.

Odi... Ma dimmi or pria di tutto; Iole,
Dei Donati l'amabile donzella...
Conoscenza n'avresti?

TEDALDO.

La figliuola
D'una vedova?...

BONDELMOMTE.

Appunto.

TEDALDO.

Ella m'è nota.

BONDELMONTE.

Ebben, che fa? Bella salute infiora
Le guancie sue? Lieta sembrotti, o mesta?

TEDALDO (1).

Se allegrezza, ovver doglia nel segreto
De la giovine alberghi, il guardo mio,
Che curïoso in lei mai non s'affisse,
Discernere mal può. Rado io la veggo;
Ma s'a caso talor l'incontro, parmi
Spirar florida vita il suo bel volto.

BONDELMONTE.

Ben. — Or odi un arcano a questo labbro
Non pria sfuggito mai. Di men sincera
Amistade incolpar tu non men' devi.
Nasconderlo a me stesso non ch'altrui
Voluto avria; ma venne il dì, pur venne,
Che lui de le latebre ime fuor caccia
Il cor di più costringerlo omai stanco.
Nel tuo versarlo alfin deggio.

TEDALDO.

Favella.

BONDELMONTE.

Ho di sposo la destra a la fanciulla
Degli Amedei giurata, è ver. Mi piacque

(1) *Dopo un istante di sorpresa.*

Un dì tal nodo assai: non ch'io l'amassi
Di quell'amor che a vaneggiar conduce;
Ma il riso in lei di gioventù splendea:
E, sebben la più bella a me non parve
Dappoi, so che vantar poche simili
L'alma nostra città potria donzelle;
Nè più degli Amedei chiara per sangue,
O per dovizie beata altra gente,
Gli Uberti tranne.

TEDALDO.

E i Bondelmonti.

BONDELMONTE.

Un giorno,
Ch'era festivo (oh fatal dì!), sul dorso
Di bianco palafren Fiorenza tutta
Per diporto i' scorrea, com' è vaghezza
Di giovin cavaliero. Dei Donati
Presso a le case trapassando, voce
Odo, voce gentil che mi saluta:
E là volto, onde il suon parea venirne,
Ritta de la magion sul limitare
Donna vegg'io di signorile aspetto,
D'anni matura, che accennando prega
Ch'io mi soffermi. Rispettoso a terra
Balzo, e la briglia a lo scudier fidata;
Movo ver essa il piè. Di mie future
Nozze quella dappria finse allegrarsi:
«Sebben, soggiunse poi, vana per tanto

« Mia speme è fatta. Una fanciulla anch'io
« T'avea serbata, e tal . . » Così dicendo
Spalancò l'uscio che tenea socchiuso,
E . . . Tedaldo, qual vista! una fanciulla
Vidi, ma non fanciulla; un angiol era
Quaggiù dal ciel disceso; e questo core
Incontanente innamorò di lei. —
Ben chi foss'ella il tuo pensier penètra.

TEDALDO.

Iole. — A la procacciante genitrice
Tu che dicesti?

BONDELMONTE.

Nulla onde serbasse
Memoria poi la mia mente turbata.
Sparve quasi balen quella divina.
Come alfin da la madre io mi partissi
Nol so; ben so che dal mio cor sbandita
Fu da quel dì la pace. Invan fei forza
Di svïare il pensier che infaticato
Di colei mi ragiona. A le mie luci
Non scese sonno più, che viva a l'alma
Non presentasse di colei l'immago
Lusinghiera, e funesta. Ai fortunati
Luoghi, u' pria la mirai, me non volente
Mille volte in un dì portava il piede.
Un'occulta virtù volgea i miei occhi
Di cercarla ognor cupidi; e trovata

L'orme dilette sue seguir mi fea.
Da quel dì la fedel che trovò pace
Ne la promessa mia, quanto diversa
Mostrossi a me da quel che già mi parve!
Fastidita dappria, del tutto esosa
Alfin mi venne. I modi suoi che in conto
Già di gentili e graziosi io m'ebbi,
Rudi, villani a me sembraro. Ad ira
Moveami, ad ira ogni atto suo cortese.
In me l'odio nascea da l'amor suo.
De la lotta che assidua s'agitava
Entro di me (forse 'l rammenti) il volto
N'ebb'io pallido e gramo.

TEDALDO.

Di ciò colpa
Diemmo, sovviennmi, al rio destin, ch'a un tratto
D'ambo i parenti tuoi le care vite
Spense...

BONDELMONTE.

Quel fu dolor: ma non fu 'l solo,
Non fu 'l più acerbo. Indi però mi venne
Facil pretesto a dilungar le nozze,
E il lor tristo pensiero. E poi che stanco
Di più soffrir, di più combatter, sola
Sperai dal tempo e dal fuggir salute,
Ch'uopo io sentìa d'esilarar lo spirto
Invescato in pensier lugubri, io dissi.

Questa d' abbandonar le a tutti care
Aure di patria simulai cotanto
Dissimil causa.

TEDALDO.

E fu creduta. Intesi
Poscia da te, che d' ogni arte che aggiunga
Lustro a buon cavalier, farti bramavi,
Italia tutta visitando, ornato.

BONDELMONTE.

Di por fin con l' assenza a la mia pena
Tale in partir mi confortò lusinga,
Che non volli, svelandoti un segreto,
Che in me chiuder credea, far che n' avessi
Ad arrossir per l' incostante amico.

TEDALDO.

T'avrei compianto, e ti compiango. — Or nullo
Sollievo ? ...

BONDELMONTE.

Italia da l' estrema punta
Là donde il fero Longobardo in l' onda
Cacciò 'l destrier, sin sotto l' orrid' alpe
Trascorsi io tutta, e da l' un mare a l' altro.
E lei tra 'l Guelfo e 'l Ghibellin partita,
Di scompiglio, d' orror, di sangue piena,
E d' eretica tabe infetta vidi.
E vidi Lombardia già di feroce
Libertà nido, or culla di tiranni :
E da cieco furor sue città spinte

Al primier che si fa duce de l' ire
Vender sè stesse, e dei non nati il dritto,
Di che un dì piangeran — quando fia tardi.
O beata, gridai, Fiorenza nostra
Di tai travagli ignara; e non alligni
Deh mai nel tuo terren la ria semenza! —
Ma, nè del tempo la virtù che sparge
Dimenticanza su le umane cure,
Nè a distrarsi invitar fra nuovi oggetti
L' alma profonda ne l' amor, quel tolse
Pensiero a me, che peregrin com' io,
E compagno indiviso mi seguiva
Di terra in terra, e del dolente core
Tenea la cima, e ne traea sospiri.
Che se talor parea, lontano, a l' alma
Stanca un istante consentir di pace,
Repente a lei ricomparía sì come
Il sovvenir d' una cosa perduta,
E di stral si pungente la fería . . .
O diletto! Di Iole il cor ripieno
Partii; di Iole il cor ripieno io torno.
Cessar d' amarla oh non poss' io, se l'alma,
Che omai divenne un sol pensier di lei,
Da queste membra pria non svelle morte.

TEDALDO.

Misero amico! Or che farai? Qual cerchi
Al mal riparo?

BONDELMONTE.

A te consiglio . . . È tardi.

TEDALDO.

Non è di te; del tuo destino è colpa.
Tua fosse — irreparabile si è fatta. —
Amico a te son io; tal sempre fui;
Tal sarò sempre. Men sei tu felice,
Più stimato mi sei. Ne la tua sorte,
Qual ch' ella fia, m' involvi. Io quanto sono,
Tuo tutto son. Ch' altro poss' io più dirti?

BONDELMONTE.

Raro fedele! Ed io...

TEDALDO.

Chi viene?... È desso.

BONDELMONTE.

Chi?

TEDALDO.

Nol vedi? Il fratel de la tua sposa.

BONDELMONTE.

Evitarlo convien.

TEDALDO.

Non siam più in tempo;
Ch' ei di già averne ravvisati accenna.

SCENA II.

AMEDEI, BONDELMONTE, TEDALDO.

AMEDEI.

Poss'io dunque abbracciarti, o sospirato
Bondelmonte? . . .

BONDELMONTE.

Amedei! . . .

AMEDEI.

Sì lungo fuori
De la patria soggiorno! La sorella
Mia sol di te pensosa, in meste voci
Te ognora, te . . .

BONDELMONTE.

Qual gode ella salute?

AMEDEI.

Non d'altro che di te, che l'abbandoni,
Si lagna.

BONDELMONTE.

Io . . .

AMEDEI.

Nunzio a lei del tuo ritorno
Corro... Qual gioia fia la sua!... Deh vienne
Tu pure, — e tu . . .

BONDELMONTE.

Non posso ancor: perdona.
Or me l'amplesso de' miei...Fra non molto—
Ci rivedrem.

AMEDEI.

Sì. De le nozze il giorno
Alfin, che tanto differito... A lei
Che mandi a dir?

BONDELMONTE.

Dille... ch'io stesso... io poscia...
Ci rivedrem, ci rivedrem. — Tedaldo! (1)

SCENA III.

AMEDEI

Qual contegno fu'l suo? Qual turbamento? ...
Dove trascorri, o mio pensier? T'arresta.
In Fiorenza egli sta. Per or mi basti.

SCENA IV.

Casa Amedei.

La FANCIULLA *degli* AMEDEI, GIOVANNA.

FANCIULLA.

Ed io pur t'amo. Io te qual madre onoro;
E giusto è ben: chè tu benigna in conto
M'hai di figlia diletta. A me rimani
Sola, con chi del mio dolor la piena
Disfogare. Il fratel... Cara gli sono:

(1) *Parte, e Tedaldo lo segue.*

Assai pur cara. A farmi un dì felice
Continuo mira il suo pensier; ma nudo
Appalesarsi a lui mio cor non osa:
Ed incresciosa io gli verrei con queste
Incessanti mie lacrime.

GIOVANNA.

Deh giunga
Tal che per sempre dee tergerle: giunga!
Prego fervente al ciel ne spingo. A farmi
Non tarderà esaudita: il cor mel dice.
Ti rasserena o figlia.

FANCIULLA.

Ov'io spiassi
Attenta i moti del turbato core,
Ov'io quel che in me sento a me 'l volessi
Rivelar chiaro, oh ciel!...Ma inorridita
L'alma rifugge. No. Fin che m'è dato...
Pria che un temuto ver m'apra alfin gli occhi,
Vo' che me dolce illusïon ricrei.
Sperar, sempre sperare.

GIOVANNA.

O d'amor degna!
Quella pallida luce di mestizia
Beltà ti cresce pur mentre l'adombra.!
Deh chè non è presente egli, e a tue pene?..

FANCIULLA.

Un anno! Un giorno appresso l'altro scorre,
Ma non vien mai quel dì. L'ultimo raggio

D'ogni cadente sol, che in le mie stanze
Penètra, me vergin solinga mira
Agli altri tanti indarno tramontati
Aggiunger quello, e noverarli afflitta,
E mia speme locar nel dì vicino:
E quel poi sorge, e cade anch'esso, e mai
Ei, che mi debbe consolar, non torna.

GIOVANNA.

Qualor più a te lontano il creda, innanzi
T'apparirà improvviso. Il duol deh tempra...

FANCIULLA.

— Egli non t'ama più!

GIOVANNA.

Che parli?

FANCIULLA.

Questo
Ad ogni istante il cor funesto grido
Manda. Più tento acquetarlo, e più cresce.
Egli non t'ama più!

GIOVANNA.

Spera. Vedrai...

SCENA V.

AMEDEI, FANCIULLA, GIOVANNA.

AMEDEI (1).

Il tuo sposo è in Fiorenza.

(1) *Attraversando velocemente la stanza.*

SCENA VI.

La FANCIULLA, GIOVANNA.

FANCIULLA.

Chi? ... Che disse?

GIOVANNA.

Non intendesti? A chiare note ei disse
Che il tuo sposo è in Fiorenza. De la gioia ...
Or mira s'io ...

FANCIULLA.

Dammi... soccorso... io... manco (1).

(1) *Sviene nelle braccia di Giovanna.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Bondelmonte.

BONDELMONTE.

Colà, colà pur mi traea l'antica
Indeclinabil forza. Oh quanto bella!
Più bella ancor di pria. No, non m'inganno:
Quegli occhi a me dicean tacitamente:
« Chi sinor ti tenea da me lontano?... »
Perchè soffrir? perchè combatter sempre
Invincibil desìo? Che più t'infingi?
Omai che speri? E tarperai tu l'ale
Al tuo destin che tuo malgrado incontro
Felicità?... Felicità? Beato
Tu sarai, sì. Chi 'l vieta?... E la promessa? (1)

(1) *Silenzio.*

Di pensiero in pensier stanca quest' alma
A una dolce lusinga soffermarsi
Gode talvolta, e in lei tutta si posa
E abbandona ... Repente dal soave
Obblio la desta un importun, che grida:
« E la promessa? » Traditor, spergiuro,
Orrendi nomi! E tu medesma, o Iole,
Che mai d'uom tal fuor che dispregiò?... Oh stato!
Son io, dunque, son io quell' infelice,
Cui, nascendo, segnò d'infausta nota
Natura a lui madrigna, e per cui solo
Chiuso si sta di voluttade il fonte?
Inaridisce il fior che la sua mano
A cogliere si stende; e a far che indarno
L'ami gli è dato di virtù l'impulso.
Ei di nugoli tetri il capo involto ...

SCENA II.

TEDALDO, BONDELMONTE.

TEDALDO.

Invan la sfortunata, invan l'istante
Di rivederti alfin giunto credea. —
Dianzi in me si scontrò quella canuta,
Ch'or la governa, e l'educò bambina.
Gli occhi di pianto pregni, ella mi chiese
Di te. Che dir potea? Pochi, interrotti,

Ambigui accenti... Oh se narrar l' udivi!
Pietà, pietà la vergine spregiata
Pur ti farebbe. — Intanto Amedei freme.

BONDELMONTE.

Non che temer di quel corruccio, io, s'anco
Fatta un solo voler Fiorenza tutta
La derelitta a vendicar sorgesse,
Vorrei che Iole mia pur fosse — e fora.
Ma d'un altro io pavento.

TEDALDO.

Ed è?

BONDELMONTE.

Il rimorso: —
Ma ancor per poco.

TEDALDO.

— Ella t' aspetta. Ignara
De la cagion, ma a dubbi orrendi in preda,
Da te medesmo immaginar ben puoi
Qual esser debba l' amante suo core.

BONDELMONTE.

Vorrei che avesser le famiglie nostre
Antichi odii divise. Benedetto
Qual mi dicesse in questo punto: « bada:
« Ti vuol morto Amedei ». S' unqua dal sonno
Destasse me questa gradita voce:
« Bondelmonte, colei ch' esserti unita
« Dovea, fuggì, lasciò rapirsi... » Oh fato
Iniquo! Ella per me d' amor si strugge.

TEDALDO.

Nè mai? ...

BONDELMONTE.

La via ch' a sua magion conduce
Di calcar m' avvisai già più fïate.
Giunto a la soglia, insuperabil sento
Sempre un ribrezzo che mi spinge indietro.

TEDALDO.

Deh la tua ritrosía...

BONDELMONTE.

Ma e poscia? Alfine
Del mio spregio s' avveda, — e m' odii.

TEDALDO.

Odiarti
Ella? D' amor la legge empia non sai?
Languir per chi del nostro duol si ride.

BONDELMONTE.

E a me d' amor virtù non men tiranna
Lì pur, donde più a svolverli io m' adopro,
Tutti intende i desiri, e fa ch' io sono
Infelice, e cagion ch' altri è infelice.

TEDALDO.

Odi. Quel che a la fede onde se' avvinto,
A la memoria d' un amor, che dolce
Pur ti fu un tempo, acconsentir non vuoi,
Ad amistade il dona. Una sol volta
Lei di tua vista appaga, e tosto. Segui

Poi l'impulso del cor. — Cedi! Pel tuo
Inviolato onor, per quanto il dritto
De la sventura a' sventurati è sacro,
E per quanto appo te val di Tedaldo
Un prego, io te n'avrò pregato.

BONDELMONTE.

Il tuo
Volèr si faccia. Io vado.

TEDALDO.

Su la piazza
Del maggior tempio a cittadina usanza
Ripareromnii intanto: e là t'aspetto.

SCENA III.

Casa Amedei.

La Fanciulla.

S'egli venisse; se una volta sola
Venisse a dirmi ei di sua bocca: « io t'odio ».
Ma ch'io 'l vedessi! A vil così tenuta?
Nè una scusa finor, nè una parola! ...
La fe' giurata, il dichiarato amore?...
E in me d'uno sleal pur si ricovra
La rimembranza? E l'amo? anzi più sempre ...
Figlia d'alteri padri, e che? non senti
La voce in petto del redato orgoglio?

Persin d'ogni valor l'anima emunta
T'avrà colui? Non riamando amarsi
Vedrà l'ingrato, e di te poi... Non fia.
Il mio sdegno al primier che del suo nome
L'aure dell'ostel mio risuonar faccia.
Vo' che 'l superbo alfin sappia ... Chi veggio?

SCENA IV.

BONDELMONTE, FANCIULLA.

FANCIULLA.

Bondelmonte! (1) Quel dì, che un' improvvisa
Voce mi fe' del tuo ritorno istrutta,
(Altri ne noverai dopo quel giorno!)
Sperai, che men sollecito d'ogni altra
Cosa stato saresti, che di farti
A colei riveder che addolorata
Sì lungamente hai resa, a chi tu sei
Unico ben. Che t'ho fatto io? Sospiri?
Parla (2). Quando da me commiato hai tolto—
Più giorni innanzi (io lo rammento) in volto
Di lodevol tristezza eri segnato.
Ma di tornare in compagnia del riso
Mi promettesti. Ed ora....

(1) *Silenzio.*
(2) *Silenzio.*

BONDELMONTE.

Io tel promisi;
Chè certo allora men tenea. Ma...

FANCIULLA (1).

Fatto
Sei dunque mesto inconsolabilmente?
Ma se stral di dolor l'alma ti punge,
Perchè a me che son tua, perchè, mio fido,
Le angoscie tue dissimular? — Tu fremi,
Le labbia irato mordi... Oh ciel! — Tal rendi
Crudel mercede a l'amor mio?

BONDELMONTE (2).

Tu m'ami?

FANCIULLA.

Bondelmonte! Di me gioco ti prendi.

BONDELMONTE (3).

Perchè m'ami?

FANCIULLA (4).

Perchè? Perchè dal punto
Che pria... Ragion de l'amor suo chi puote
Altra adducer, che amor? Perchè m'è forza
Amarti.

(1) *Dopo un istante d'ansietà.*
(2) *Con isdegno compresso.*
(3) *Con freddezza.*
(4) *Meravigliando.*

BONDELMONTE (1).

Forza? È dunque forza amore?
Oh sì: tremenda, irresistibil forza.
Se tu (2) ... mira: se qui del core in fondo
Penetrasse il tuo sguardo ...

FANCIULLA.

Ebben?

BONDELMONTE (3).

Natura
Teco non fu di niun suo dono avara.
Gentilezza non ha, pregio non scerne,
Se v'ha chi 'l nieghi. Nel tuo volto accolte
Beltade, e fior di giovinezza io miro;
E spiri leggiadria da la persona.
Da' vivid' occhi tuoi parton saette
Micidiali ai più difesi cori ...

FANCIULLA.

Deh lascia! ...

BONDELMONTE.

Quanti, onor del patrio suolo,
D'avvenenza decori, generosi,
Di te degni garzon, forse a quest' ora
Si van rodendo d'invidia segreta
Per me (4)! per me! ...

(1) *Enfatico.*
(2) *Angosciato.*
(3) *Con amabil dolcezza.*
(4) *Con rabbia.*

FANCIULLA (1).

Prosegui.

BONDELMONTE (2).

È forza amore:
E tu 'l dicesti.

FANCIULLA.

Deh com' è perplesso
Questo favellar tuo! Di rotti accenti
Vuoi ch'io m'appaghi? A me, crudel, venuto
Sei tu dunque a goder de la mia pena?
Diverso assai la peregrina vità
Da quel dì pria ti fece.

BONDELMONTE (3).

Oh no: t' inganni.
Anzi quel desso io son pur sempre. Un anno (4),
D' uno in altro ogni dì spettacol nuovo
Trascorrere — mutato non m' han punto.

FANCIULLA.

Davver? . . . Ma in atto di spavento il dici.
Perchè (5) a l' amica tua non tosto appena
Giunto . . .

(1) *Con ansietà.*
(2) *Freddamente.*
(3) *Con vivacità.*
(4) *Con espressione di mistero congiunta a terrore.*
(5) *Affettuosa.*

BONDELMONTE.

Perchè? Già tel diss' io.

FANCIULLA.

Vaneggi?

BONDELMONTE.

No, non vaneggio. In senno appien son io.

FANCIULLA.

Ahi misera! Tu più non m'ami...

BONDELMONTE.

Io? Senti. —

Una gente per tutta Italia sparsa
Vidi, che la comun credenza abborre,
E strani dogmi, ed inauditi finge.
Costor non un sol Dio, ma duo di opposta
Virtù predican Dei, che l'un del bene
Signor, l'altro è del male. In la più eccelsa
Di luce regïon padre di luce,
Infaticato genitor di spiriti,
Siede colui da chi ogni ben procede.
Mentre l'altro, che è re de le tenébre,
Nel basso mondo cui sua man compose
Locò il suo trono, e da tiranno il regge;
E noi soggetti al suo voler crudele
Assiduamente incontro 'l mal siam tratti. —
Tolga il ciel che di men verace fede
Mia mente imbuta sia. Quegli che vibra
L'anatéma fatal, segnò a' suoi colpi

Inesperta fanciulla. A me per sempre
Congiunta, a me? Pace, allegrezza, amore
Al mio fianco trovar forse tu speri?
Ahi di mie case già le infauste soglie
Spaventevole schiera occupa, e pronuba
Esser chiede ai connubii inaugurati.
Il Noncal che sorride e volge 'l tergo;
Il Dispetto che sè rode solingo;
L' intenta Gelosìa; quella che stende
Sovra l' ore dell' uom fosca una nube,
E ne rallenta il volo, e chiamiam Noia;
L' Odio cupo, i Furori, e sparso i labbri
Di veleno il Desìo de l' altrui morte;
Questi ai talami noi con smorte faci
Scorgeran: questi a tua vita di pianto
Compagni inseparabili saranno... —
Vuoi le nozze? Si facciano.

FANCIULLA (1).

Disciolto
D [illegible] i [illegible] uo giuro. (2)

[illegible] *pressivo del con-*
[illegible] *uo interno, dice*
[illegible] *a* [illegible] *ento le lagrime.*

Digitized by Google

SCENA V.

BONDELMONTE, *pòi subito* AMEDEI, *che venendo s' incontra colla* FANCIULLA.

AMEDEI.

Mesta da te la suora mia si parte.
Qual è cagion del suo dolor? Tu forse?
Parla. — Tu taci? Al suol lo sguardo affiggi? (1)
Bondelmonte! L' età pari e i natali
Avemmo. Crebbe col fiorir degli anni
L' amicizia primiera. A vie più saldo
Fare il dolce suo vincolo, col nome
Di cognato appellarti io disegnai.
Tu l' assentivi: e la fanciulla amotti. (2)
Bondelmonte! Una suora, altro non ebbi.
La più splendida gemma ond' io m' adorni,
L'occhio mio destro ell' è. Non v' ha fratello
Che me vinca in amor de la sorella.
S' unqua oltraggiata io la sapessi — guai! (3)
Onor! D' ogni gentil precipua dote
Egli è. Soave è l' amistade, e sacra;
Ma più sacro è l' onor. Di questo core
Lacerar tutte e straziar le fibre

(1) *Silenzio.*
(2) *Silenzio.*
(3) *Silenzio.*

Vegl' io, sol che l' onore intatto resti. (1)
Bondelmonte! Non parli?

BONDELMONTE.

I sensi miei
Cui fea d' uopo spiegai.

AMEDEI.

Perciò la vidi
Col volto ascoso entro le man fuggendo
Celar l'onta e il dolor. Che le dicesti?

BONDELMONTE (2).

Più non giova ripeterlo.

AMEDEI.

T' arresta. —
S' a un basso mormorìo, che di te corre,
Avvien ch' io deggia — e ch' io già debbo parmi
A quest' ora dar fede: — io . . . senti. In suono
D' impotente rampogna favellarti
Oh non m' udrai. Quell' infelice nodo,
Che mal sciorresti, io 'l troncherò. Ma attendi.
Fra 'l tuo petto ed il mio non fia che ponga
Giammai suo seggio indifferenza. Amici
Fummo; sarem nemici.

BONDELMONTE (3).

A te nemico
Bondelmonte non fia.

(1) *Silenzio.*
(2) *Volendo partire.*
(3) *Con nobile fierezza.*

AMEDEI.

Sarà mia cura
Far che tu m'odii. Ad esecrarti io primo
Incomincio sin d'or. Di lei che t' ama
Scritto in fronte hai lo spregio a chiari segni.
Spregiar, spregiar tu la sorella mia ? —
Bondelmonte ! Per noi diverso un tempo
Volge. Quello, che fu, quinci fia come
Stato non fosse mai. Di bella speme
Sinora obbietto le famiglie nostre
Furo a la patria. In avvenir — spavento
Le saranno.

BONDELMONTE.

E rovina. — Odio di parte
Che sia non sai? De l' intestine risse,
Che governo crudel d' Italia fanno,
I tristi effetti omai tu solo ignori ?
Spettacol fero, imagine d' inferno
Una città dal parteggiar divisa !
Vedresti i cittadin che idolo fersi,
E subbietto di sdegni un nome vano,
Di vendetta argomento da l' offesa,
E d' offesa ragion da la vendetta
Trarre ; e in questa di guai vicenda e d' ire
Nell' esterminio involta alfin la patria
Irne, o preda di tal che astuto seppe
Erger sè stesso nel comun scompiglio,
E tiranno regnar da le rovine.
E tal Fiorenza . . .

AMEDEI.

Di colui sul capo,
Che cagion stato fia del primo sdegno,
Dei disastri avvenir la colpa e il danno
Tutto riversi il ciel. Se un sacro patto
Spergiuro io ruppi; se tradii l' amico;
S' una innocente a contristar mi piacqui;
S' io ciò feci, su me, prego, discenda
E su la testa de' remoti figli
La sciagura che tu sì orribil pingi.
Ma s' un altro ciò fece; e s' io m' adonto
Nel sentimento d' un indegno oltraggio,
Prego allor che colui, qual da radice
Arbore infetta, ch' a gli ultimi rami
Diffonde il mal umor de la sua stirpe,
Di maledetti maledetto sème
Divenga; ed il suo nome, e la sua gente
Abbominio ed orror dèstin qui sempre.—
Del suol natio la carità, che ostenti,
Codardia nomo. Omai d' Italia vita
Sono i partiti suoi. Serbarsi illesa
Entro a l' incendio universal Fiorenza
Presumerà ella sola? E viver chiami
Questo sì riposato viver nostro?
Lunga pace (e nol sai?) Fiorenza abborre,
Che di Marte all' imperio ognor soggiacque;
Pagana al nume, e Cristiana all' astro.
Dura, tu 'l miri, e durerà in eterno
Dal Goto illeso, e dalle età mal domo,

Quel che un tempo delubro era di Marte.
Indarno il Precursor d' un Dio di pace
Ivi il culto or si arroga. De la guerra
L' irato spirto ancor non l' abbandona ;
Ma torbido per entro si raggira
Sangue e stragi anelante , e di discordia
Spira faville ai cittadini in petto ,
Ch' orride fiamme un dì partoriranno.
Quando verrà (tosto deh sia !) quel giorno ,
Questo tetto , e una torre ai crolli salda
Fian patria a me. Parteggiator temuto
Di fuori , e re sarò nell' ostel mio.

BONDELMONTE.

Stilla non ha di Roman sangue ; serba
La tempra in cor del Fiesolan macigno
Chi può nutrir siffatti sensi. — Ascolta. —
La suora tua mia destra in pegno ottenne.
A lei de l' oprar mio , soltanto a lei
Risponder vo'. Seco a colloquio stetti
Poc' anzi , il sai : nè di più udir sii vago. —
Se gli Amedei co' Bondelmonti a guerra
Verran — fia cosa orribile ! Ma a quale
Dei duo più tosto sia tanta contesa
Per fruttar pentimento , al cielo è noto ,
Al ciel , che legge ne' mortali cori.
E tu che a la tua patria invidii il sacro
Di sua pace tesor , uom di corrucci ,
Trema. V' ha un Dio che i violenti abborre.

SCENA VI.

AMEDEI.

E gli spergiuri, aggiungi. — Or vieni, vieni
A noi da le propinque itale ville,
O di scisma e di guai seminatrice
Civil Discordia orrenda; e de la nostra
Città tu sola omai regola il fato.
Sacra al mio cor più d'ogni sacra cosa
È la vendetta, e ho fra i rumor sol pace. —
E voi dal petto omai viril sgombrate
Reminiscenze dei passati tempi.
Voi duri affetti a maschia età conformi
Occupatemi intero. Ne' più cupi
Del cor recessi io scenderò; chè forse
Del primiero sentir quivi s'asconde
Pur qualche avanzo; e allor che più grand'uopo
Un cor mi fia d'ogni viltà digiuno,
Quei può sorgere a un tratto, e di pietade
Muover assalto . . . Io 'l svellerò se mai
Cotesto avanzo in me s'annida. — All' opre,
All' opre or dunque: e dì e notte un solo
Pensier profondamente in me s'annidi:
E sia 'l fero pensier de la vendetta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Casa Amedei. Stanze della Fanciulla.

Fanciulla, Giovanna.

FANCIULLA.

Il suo acceso sembiante amor spirava;
E la dolcezza de le sue parole
Moveami il cor. Ei mi dicea: « perdona,
« Adorata fanciulla. Un gioco, un gioco,
« Null'altro fu: t'accerta ». E intanto al labbro
La mia destra appressava, e v'imprimea
Tanti, e sì caldi baci ... — « Ahi! crudo troppo
« Si fu 'l tuo gioco, Bondelmonte! E come
« Avesti cor di farmi pianger tanto?
« Se poco ancor lo scherzo tuo funesto
« Durava, io ne moría. Spietato! » Ed egli

Supplice, doloroso, in gentil atto
Chiedea mercede a' piedi miei. Placata
Io 'l rialzava, e piangeva al suo pianto,
E perdonava.

GIOVANNA.

Figlia! Al cielo piacque
Farti infelice! Chè non posso?...

FANCIULLA.

All' ara
Eccomi innanzi; egli al mio fianco: cinge
Noi doppia schiera di congiunti. Apparve
Il venerato Sacerdote, e i detti
Profferse irrevocabili: « son tua? —
« Mia sì. Per sempre.—Oh gioja!...» In dito posto
M' avea l' anel... (1)

GIOVANNA.

Di lui sol parli, e quando
Le ciglia lagrimose al sonno chiudi,
L' amoroso pensier, che mai non dorme,
Pur sel finge presente: e la gradita
Larva poi fugge, e tu rinnovi il pianto.
All' assiduo martel d' un ostinato
Pensier gemer ti veggo, e vie più sempre

(1) *Per un moto involontario ella si guarda la mano destra; poi accenna che quello non fu pur troppo chè un sogno.*

Scolorar, consumarti. Ah dal molesto
Sovvenir ti scompagna, e l'alma intenta
Nel cordoglio, ricrea. Di lui ti scorda,
Poi che l'empio di te potea scordarsi.
Sol con esser giuliva aver vendetta
Del traditor...

FANCIULLA.

Tutti sparir. Con esso
Mi trovo io sola. « O mio signor diletto,
» Mira siccome al tuo cospetto io tremo...
» Raggio di luna curïoso fende
» L'ombra proteggitrice. Chiudi, chiudi
» A quel raggio l'ingresso. Altri non sia
» De l'ardor, che per te tutta m'accende,
» Testimonio, che tu. — Giugnesti alfine
» Desiderato istante! Intera avrei
» Data la vita mia per quest'istante. —
» Sei tu, sei tu che in le tue braccia stringi
» Questa fanciulla tua? Cielo! D'amore
» Inebbriata, e di piacer tu l'hai. » (1)
A che desta mi sono? A che riprendo
Le mie veglie affannose? Chè non posso
In sì bel sogno trasformar la vita?
Se vana illusïon piace pur tanto....

GIOVANNA.

Frena il procace immaginar, che l'alma
Tua pudica...

(1) *Pausa.*

FANCIULLA.

Che dissi? ohimè! che dissi?
Deh! a' miei traviati ed egri spirti
Tu soccorri pietosa. Io...

GIOVANNA.

Ti compiango;
Chè amor non è fuor ch' un delirio.

FANCIULLA.

Dolce
Delirio un tempo — or è furor!... Ripeti
Di quell'invisa il nome. Via, 'l ripeti.

GIOVANNA.

Càlmati...

FANCIULLA.

Vo' che tu 'l ripeta.

GIOVANNA.

Iole
Donati.

FANCIULLA.

Ahi trista, che 'l mio ben rapito
Sì iniquamente m' hai! Speri tu forse
Dal nodo tuo felicità? La speri
Tu che altrui la ritogli? Tu!... Potessi,
Potessi un' ora in mia balìa tenerti!
Sciagurata fanciulla! Oh ben vedresti,
Che odiar so come amar. Chi sei, ch' io deggia
Languir per te? Che fia questa lodata
Beltà, per ch' io spregiabile son fatta?

La tua infame beltà con le mie mani
Strugger vorrei: de' vezzi, onde l'inferno
Per mia sventura t' adornò, privata
Mirarti, e rotto omai, rotto l'incanto
Che affascinata hà di colui la mente.
Tu piangeresti; ma pietà non move
D'una rivale il pianto. Ed io pur piansi,
E piango — indarno. Oh chi mi dà un pugnale,
Ch' io divida quel sen, quell' abborrito
Cor fuor ne tragga a contemplar s'egli ama
Come ama il mio? No che non ama ei tanto.
De l'immenso mio ardor nè dramma agguaglia
Cotesto. Vil, che non intendi amore,
Tu l'amato garzone osi rapirmi?

GIOVANNA.

Ove trascorri?... Oh ciel! da te medesma
Ti dissomiglia il duol. Degna del cieco
Che te ad essa pospone, egli di lei,
Son da spregiarsi entrambi. — Avvi una gioia
Serbata agl' infelici; ed è il sentirsi
Di miglior sorte degni. Avvi una gioia,
Che il Ciel fe' per gli oppressi; ed è a noi stessi
Poter noi dir: « tu l' oppressor non sei. »
Avvi una gioia per qualunque in questa
Valle di pianti peregrin s' aggira;
Ed è levar le sospirose luci
In alto, e dir: « quivi è la patria mia. »

FANCIULLA.

Non è gioia per me che tutta posi
Ne l'amar la mia gioia, anzi la vita.
Conturban me le mie memorie. È questa
Un'angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scema,
E giovinetta mi conduce a morte.
Di che talvolta io mi consolo; ed anco
Spesso m'adiro . . . Ahi misera! Qual resta
Alleggiamento a' mali tuoi? Nè meno
Quell'orgoglio che vien da la sventura.
Tal che fuor de la patria i patrî sdegni
Han costretto a menar vita raminga,
Qual sia terra il ricetti, a sè simili
Molti vi trova, e in odïar consorti:
È compianto, e compiange; e s'egli fugge,
Fugge perch'è temuto: indi superba
Erge la testa, e a la sventura insulta.
Ma fanciulla deserta che sospira
Dietro un ben che fuggì, fatta è di riso
Argomento a le genti; e la pietade
È ricordanza del sofferto oltraggio;
Perciò l'offende. — Ogni benigna cura
Come inutil risparmia. Nel profondo
Duol di che or vivo, se d'amor già vissi,
Lasciami assorta; e non tentar conforti.
Ch'altri me voglia consolar m'irrita. —

Del Ciel taci frattanto, ond'io per colmo
D'ogni miseria a maledir non l'abbia.
Tranquillamente al termine de' mali
Giunger mi lascia; ed all'ufficio estremo
Ti prepara di chiudere i miei lumi.

SCENA II.

Altra Stanza.

AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI,
MOSCA, *Attenenti.*

AMEDEI.

Questa è di mia magion la più remota
Stanza. — O di parentado a me congiunti!
Bondelmonte (vi è noto) a la mia suora
Diè di sposo fidanza: ed or vaghezza
D'un' altra il vinse; e lei lasciò nel pianto.
Forse crede il malcauto altrui sì lieve
Esser l'obblìo d'intollerabil onta,
Come lieve a lui fu romper la fede.
Ma pria d'ogni altro ragionar mi dite:
Con quel fermo voler, cui nulla smove,
Di questo a tutti noi recato sfregio
Prender vendetta vogliam noi?

TUTTI GLI ALTRI.

Vogliamo.

AMEDEI.

Dunque il modo a risolverne sol resta.
Qual più bella a tal uopo gli somigli
Me ciascun faccia a la sua volta istrutto.

UBERTI.

Bella è vendetta allor che un' onta lava;
Ma se di fronte pria raderti l' onta
Potessi, e quindi il cancellato oltraggio
Vendicar anco; a me più d' onor degna,
Perchè men necessaria, ella parrebbe.
Se mentre di conforto appien digiuna
La dileggiata vergine ancor geme,
La fera opra tu imprendi, altro che fia,
Se non giusta ulzïon del suo cordoglio;
Nè vendetta, ma pena? Ma se lieta
La donzella di sposo in pria tu fai,
Sì che, passando a Bondelmonte appresso,
Chinar la fronte per rossor non debba:
E poi che nuovo orgoglio in lei s' è desto,
E tranquillo ed immemore già forse
Colui vive, tu sorgi, e gli rammenti
Terribilmente il tradimento antico:
Questa vendetta fia! Maggior di tanto,
Che, più che di vendetta, aspetto veste
D' offesa.

AMEDEI.

Ben diresti, ove men crudo
Lei governasse il già concetto amore.

Tranne sol quelle onde fallìo la speme,
Farle un cenno di nozze ora chi l'osa?
Non io, chè insulto mi parria. Ben forse
Un dì ... Ma dunque aspettar deggio io tanto?
Non quand' io m' abbia a vendicar, ma come
Ho chiesto a voi.

FIFANTI.

Vendetta, ove s' ottenga,
Sia qual si vuol. Cui più ferìa l' oltraggio,
Quegli la scelga.

AMEDEI.

Io, dunque.

GANGALANDI.

Odi. Io la voglio:
Non però tal, che a chi l' oprò rammarco
N' abbia a tornare. Di congiunti schiera
Al par di questa numerosa e pronta
Bondelmonte assecura; ed oh! tremendi
Effetti...

AMEDEI.

Irne impunito ei dovrà dunque?

GANGALANDI.

No. Ma vendetta avviserei di sorta...

MOSCA (1).

Cosa fatta capo ha.

FIFANTI.

Che disse il Mosca?

(1) *Col tuono di chi dice una trita sentenza.*

GANGALANDI (1).

Pensarvi assai pria di venirne al sangue
Dobbiam; però che 'l sangue ad alte grida
Sangue ognor chiama: e una versata stilla
Ne fa scorrer torrenti. Orrendo frutto
Raccolto avrem de l'ire nostre: e tardi
Allor pentiti esecrerem quel giorno ...

MOSCA (2).

Cosa fatta capo ha.

AMEDEI.

T'intendo. Morte! (3)

GANGALANDI.

Ebben ... ma pensa ...

AMEDEI.

Bondelmonte mora!

TUTTI GLI ALTRI ECCETTO GANGALANDI.

Mora!

AMEDEI.

A ciò v' adunai. Sangue si versi.
A me di sangue ogni desìo ragiona.
Timor, che di prudenza il nome usurpa,
Lunge da noi. Pria di temer s' uccida.
Credete voi, che di minor vendetta
Fia minor l'odio? Eguale ei fia. S' uccida.

(1) *Il solo ch' abbia mostrato di non por mente al detto di Mosca.*
(2) *Con più forza.*
(3) *Breve silenzio.*

GANGALANDI.

Poi ch'un grido di morte universale
Qui surse, il mio v' aggiungo, e dico: mora!
Al periglio comun non io sottrarmi
Bramo. Me de l' impresa avrai compagno
Tal, ch' a null' altro qui vedrai secondo.
Quel che d'arduo v' ha in esse ognor mia mente
Discorrer suol sul limitar de l' opre.
Ma se innanzi d' un sol passo io mi spingo;
Non è ostacolo più, non è pensiero
De l' avvenir, per ch' io m' arretri.

UBERTI.

E questo
Udir vi piaccia. Non più inteso un nome
Oggi in Fiorenza a far suonar m' attento.
Pur se dirlo niun osa aperto, in core
Cel sentiam tutti: Ghibellin siam noi.
Entrar non senza Cesare nel grave
Dobbiamo arringo di civile rissa.
Cadde il Sassone Otton: ma sempre vivo
Dura l' Impero, e chi per lui parteggia.
Non, benchè unita al pastoral la spada
Per or somigli, e d' un fanciul, che 'l sangue
Tien di Soavia, sè tutrice e madre
Nomi la Chiesa al grande avo molesta;
Non però a lungo andrà, s' io ben discerno,
Che ridesta vedrem l' alta contesa,
Che fe' di Lombardia rosse le glebe.

Verrà, spero, stagion che fatta adulta
L'aquila alfin conoscerà sè stessa,
Scuoterà l'ale, e spiegherà l'artiglio.
Allor ...

GANGALANDI.

Ben parli. Il traditor caduto,
Spiegherem noi la Ghibellina insegna,
E inefficace non sarà l'esemplo. —
Nemico natural de le proterve
Città, ch'ogni suo dritto han vilipeso,
Federigo esser debbe: e a noi cui tarda
Di fiaccar quell'orgoglio, e far che ottenga
Riverenza 'l diadema, a la cui ombra
Ne lice esser temuti, il farà amico
Utilità.

AMEDEI.

Nuovo così s'aggiunge
Odio al già tanto; ond' io colui perseguo.
Di niuno ei sè che de la patria amico
Ostentar suol; ma se d'Impero e Chiesa
L'adeschi a ragionar, fuori apparirgli
Vedrai malgrado suo l'animo Guelfo. —
Veraci e fidi Ghibellin siam dunque
Tutti?

TUTTI GLI ALTRI.

Siamo.

AMEDEI.

Giuratelo.

TUTTI GLI ALTRI.

Giuriamo (1).

FIFANTI.

L'occasïon de la vendetta resta
Ad esplorar.

AMEDEI.

Questo io m'assumo.

MOSCA.

E il Mosca.

UBERTI.

Gli ucciditor quai fièno?

MOSCA.

Un io.

GANGALANDI.

L'altro io.

FIFANTI.

Io l'altro.

UBERTI.

Io l'altro.

AMEDEI.

Ed il primier son io. —
Fifanti, Uberti, Gangalandi, Mosca,
Tutti assiem ristringiamoci, e giuriamo,
Che, tosto che di tanto a noi possanza
Doni la sorte, fia di vita spento
Bondelmonte da noi.

(1) *Breve pausa.*

GANGALANDI.

Primo io lo giuro.
Il più vil cavalier che porti sprone
Chiamato io sia, se in cor de lo sleale
Quest'affilato mio pugnal non pianto.

FIFANTI.

Pera la destra a me, s'a tragger pronta
Non fia questo coltel nel dì dell'ira.
Giuro con esso a lui segar le vene.

UBERTI.

Non a lui sol, ma ai Bondelmonti tutti
Quanti son, quanti fien, per me, pe' miei
Quanti siamo, e sarem, nimistà giuro
Irredimibil io. La Fiorentina
Cerchia assieme capir nostre due genti
Più mai non possa in avvenir: ma sia
Necessità che l'una l'altra snidi.
Son degli Uberti, ed il nomarmi è assai.

MOSCA (1).

Io la parola sprigionai di morte.
S'avvien che 'l fatto a lèi mal corrisponda,
Direte allor che fu bugiardo il Mosca.

AMEDEI (2).

Io... — Ma giurate or voi tutti, che quando
L'opra compiuta avrem, contro qualunque

(1) *Freddamente.*
(2) *Agli Attenenti.*

Vendicator del trucidato insorga,
Voi co' vostri consorti, e l'aver vostro,
Con quanti ognun di voi reputa amici,
Aita presteretene?

GLI ATTENENTI.

Giuriamo.

AMEDEI.

D'odii e di sangue eterna fratellanza
Ci unisca tutti.

TUTTI GLI ALTRI.

Eterna fratellanza! (1)

AMEDEI.

Dal novero dei dì, ch' a la mia vita
Prefisse il cielo, i dì che Bondelmonte
Ancor vivrà sien tolti. Ecco il mio giuro. —
Benchè in petto feroce ira prementi,
Per quanto orrenda meditiam vendetta, —
Lieta città n' accoglie: insin a quando
Lieta, chi 'l sa? Ma fin che una diversa
Gioia non reca a noi l' evento, — amici!
Giovani siam; di niun tripudio schivi
Non vogliamo esser noi. Ben puossi il volto
Mostrar sereno, e su le labbia il riso,
L' orme al tempio seguir d' amata donna,
O di vaga fanciulla insidie grate

(1) *Breve silenzio.*

Muover notturni al custodito lare;
Fra allegre tutto dì brigate oneste
Sollazzarsi, trescar; ma in fondo al core
Voce sentir qual di rimorso voce,
Che assidua gridi: Bondelmonte vive. —
« Cosa fatta capo ha. » Mosca! Il tuo detto
Quinc' innanzi tremenda esser parola
Debbe in Fiorenza; e tal che li nepoti
Nostri in udirla ancor ne fremeranno.

SCENA III.

Casa Bondelmonte.

BONDELMONTE, TEDALDO.

BONDELMONTE.

Io non temo, tel dissi.

TEDALDO.

Almen per Iole,
Che tanto ami, sii cauto.

BONDELMONTE.

E che far deggio?

TEDALDO.

De la gentil, che già qual madre coli,
Odi consiglio. D'ogni pompa nudo,
Occultamente, e in suo medesmo ostello,

Il legittimo rito, onde tu speri
Felicità, compiuto sia. Tu quando
L'aure fien brune, a la magion di Iole
Ti condurrai con pochi amici. Uguale
Drappel d'amici ivi t'aspetta, e un'ara
Segreta, e fido un Sacerdote. Quivi
La tua prima d'amor soave notte
Passerà come lampo. Allor che l'alba
Novella... anzi pria pur che l'alba spunti...

BONDELMONTE.

Ebben?

TEDALDO.

... Saggio le par che di Fiorenza
Alquanto tempo lunge, onde la subita
Veemenza de l'ire...

BONDELMONTE (1).

Intendo. Appieno
Si soddisfaccia. A' suoi timori io cedo.
Duolmi che taccia di codardo avronne
Poi da chi m'odia; e si dirà che m'era
Il rimorso al fuggir acuto sprone.
No. Dal dì che primier parole d'ira
Amedei mosse, e l'amistà disciolse,
Più rimorsi non ho. — Secura e lieta
In un castel che in Valdigrieve io tengo
La sposa fia.

(1) *Dopo un istante d'esitazione.*

TEDALDO.

Di cavalieri armati
Formidabil corteo non mancheralle.

BONDELMONTE.

Ciò pur?

TEDALDO.

A Iole, o a te di gente esterno
Non è alcun d'essi; e profferiansi a tanto
Spontanei. A trar per tua difesa un brando
Stanno in Fiorenza un sol cenno attendenti
Ben quaranta famiglie. In cor son Guelfi
Tutti; e già presso a farsi tali in opre.

BONDELMONTE.

Maledetto colui che primo un nome
Suscitator di risse cittadine
Profferir non paventa! Maledetto
Chi primiero il coltel de la guaina
Sfuggir si lascia! Di coltel morire
Colui s'aspetti. Maledetto l'uomo
Che mirar può per sua cagione immersa
Ne l'eccidio la patria, e...

TEDALDO.

Smorto in viso
Ti festi a un tratto, e ammutolisti!

BONDELMONTE (1).

Oh nulla.

(1) *Sospirando, e con tal espressione, che*

Va Tedaldo. A colei che genitrice
È de la sposa mia reca, che in tutto
A le sue brame io consentii.

TEDALDO.

Di gioja
Non da affanni turbata a te sia fonte
Perenne il dì, che sospirato hai tanto.

SCENA IV.

BONDELMONTE.

Perchè un gelo d'orror le membra tutte
Mi corse appena diss'io: « maledetto
» Chi può mirar per sua cagione immersa
» Ne l'eccidio la patria! » Ed interrotte...
Nato a crear de la mia terra il pianto
Sarei fors'io? Per me... D'infamia carco
N'andrà'l mio nome ai cittadin futuri?
Ingiusto, abbominevole chiamato
Da' posteri l'amor fia che m'ha vinto?
Ed io... Ma che? Fors'io di me son donno?
Sento una legge entro'l mio cor che annulla
Di mia mente l'impero; e oltre mi spinge
Per una via, che dove alfin m'adduca,

si comprenda esser questo un rimprovero, che Bondelmonte fa alla madre di Iole.

Nol so. Ci arretrerem? Non è più tempo (1).
O Fiorenza! O ai vicin sempre funesta,
Inquïeta città, rammenti il giorno
Che'l castello a disfar dal qual deriva
Mia gente il nome un dì temuto, corse
Popolarmente il tuo popolo antico?
Era fatale a te, che de l'oppressa
Stirpe, dopo rotar di lustri molti,
Sorgesse un uom, che ti farà ben caro
Il fio scontar di quella vecchia colpa.
Verrà un dì, verrà un dì, che tu l'istante
Imprecherai nel qual varcò pria'l fiume,
Che da te lo scevrava, un Bondelmonte,
E ne le mura tue non invocata
Cittadinanza ottenne (2). A te si pensi,
O mia Iole, a te sola. Anco poche ore,
E alfine alfin l'ora beata... Io tremo!... (3)
Perchè improvvisa al mio pensier ricorri
O rimembranza d'una cosa antica?
Perchè a me lusinghiera t'appresenti
O dolce di quest'alma ospite un tempo,
Poi sbanditane immago? A che ridesti
Perturbatrici idee de le quai nullo

(1) *Pausa.*
(2) *Pausa.*
(3) *Pausa.*

Più mia mente serbar credea vestigio?
O tu che dal tuo duol bella sei fatta,
Ché vuoi? Perchè m'insegui? A che ostinata
Tra me e Iole ti pianti? Via, disgombra.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Casa Amedei.

La Fanciulla *in bianco abito modesto colle chiome sciolte, con in volto il pallore di morte, seduta nel mezzo. Vicina ad essa* Giovanna; *intorno le stanno* Amedei, Uberti, Fifanti, Gangalandi, Mosca, *gli Attenenti.*

FANCIULLA.

Giunta al termin son io de la mia breve
Vita, e de l'aspro martir, che omai lunga
Parer la mi facea. No, non m'inganno:
Io moro. — O voi, che carità di sangue
In questo loco aduna, non vi gravi
Di moribonda giovanetta udire

Digitized by Google

Gli estremi accenti, e farne in cor tesoro
Pei dì, ch' io più non sia.

UBERTI.

Parla. A noi tutti
Sacre, o donna, saran le tue parole.

FANCIULLA (1).

Perchè meste le luci al suol declini?
Ergi la testa, o mio fratel. Mi fissa
In volto. Ancor per poco a te l' aspetto
Sorriderà de la diletta suora.—
Me dunque udite. Voi quanti dintorno
Mi veggo in atto dolorosi, e muti,
Voi da gran tempo un rio disegno in mente
Volvete, il so. Meco tentaste invano
Dissimularlo. Io 'l so. Grave una cura
I petti vostri assidua agita: fiera
Di vendicarvi brama. Un giorno ahi troppo!
L'appagherete (2). Io moro. Poca terra
Quaggiù di lei che tanti sdegni accese,
Null' altro in breve rimarrà. Non merta,
Amici, un pugno di terrena polve,
Che ad onorarlo di vendetta vana
Uom la speme del ciel perda. Deh! spente
A lo spegnersi or sian de le mie luci
Le tremende vostr' ire. A Bondelmonte,
Ven' prego, perdonate.

(1) *Ad Amedei.*
(2) *Silenzio universale.*

TUTTI ECCETTO AMEDEI.

Perdonargli?

FANCIULLA.

Io l'oltraggiata, io sola: e gli perdono.
Eternamente nel sepolcro meco
Gli empi sdegni stian chiusi. Pace, pace!
I giorni miei fato immaturo tronca;
D'ogni dolcezza di quaggiù digiuna
Sotterra io scendo: ah non vogliate amara
Più che già non mi sia farmi la morte.
Deh! non vogliate che gli ultimi istanti
Della mia vita il rio pensier contristi,
Che in retaggio a quell'uom che pur m'è caro,
Bench' ei m' uccida, i coltei vostri io lascio
Sovra'l capo pendenti.

TUTTI COME SOPRA.

Perdonargli?

FANCIULLA.

Ahi crudo orgoglio de le stirpi vostre! —
Fratel, tu taci. Il sol tu sei che mista
Non ha sua voce a l'altre disumane.
Perdonato gli avresti? Ove ciò fosse,
Chi non imiterìa tuo bello esemplo?
Consola tu d'una gentil parola
Questa da tutti straziata donna.
Non far ch'io mora disperata... In volto
Ti rasserení; a me sorridi... Oh gioia!
Parla: gli perdonasti?

TUTTI COME SOPRA.

Perdonargli?

GIOVANNA.

Cessate! È spenta or la pietà? Mirate
In quali angoscie cotesto importuno
Fremer d'ira l'ha posta. Ah ch'anzi tempo
Morir la veggo! — Figlia, datti pace.
Perdoneranno, sì perdoneranno.

FANCIULLA.

— Versate pur, versate sangue, o truci.
Dall'esecrande furie vostre immersa
Fiorenza sia de' figli suoi nel sangue.
Oh! che sperate? Che la gioia a voi
Nascer debba dal sangue? Invan sperate.

UBERTI.

Che ascolto?

FIFANTI.

Quali irati sguardi move?

GANGALANDI.

Ve' come i crin sul capo le si arricciano!

GIOVANNA.

Càlmati deh! non t'affannar. Qual mai,
Qual furor t'invadea? Troppo gran danno
Recar potrièno a la tua salma stanca
Siffatti impeti. Oh Dio! t'accheta...

FANCIULLA.

Mosca!

Mosca! Ove sei? T'appressa. Che dicesti?

Qual nefanda parola hai profferita?
Meglio fora per te, per altri molti,
Che stato fossi ognor di lingua privo.
Ma lanciata l'hai tu: più non sei donno
Di ritrarla. Però sappi che in cielo
In note incancellabili sta scritta:
E fa che contro te, contro 'l tuo sangue
Terribile giudizio ivi maturi,
Ch'a suo tempo cadrà. La tua parola
Sarà 'l mal seme de la gente tosca:
Ma esterminio pur fia de la tua schiatta (1).

FIFANTI.

Quai detti! Ella d'orror n'ebbe colpiti.

UBERTI.

Fu ciò delirio, ovver?....

GANGALANDI.

Che ne di', Mosca (2)?

FIFANTI.

E tu Amedei?

UBERTI.

Lascialo. Assorto in doglia
Sì cupa egli è, che non può esprimer motto.

FANCIULLA (3).

Dove son io?

(1) *Silenzio universale.*

(2) *Mosca risponde con uno sprezzante sorriso.*

(3) *A Giovanna.*

GIOVANNA.

Nelle mie braccia, o figlia.

FANCIULLA.

E costor chi son essi?

GIOVANNA.

I tuoi congiunti.

Non li ravvisi?

FANCIULLA.

— Oh stanca io sono, stanca! (1)
Questi (2) che fa, che ginocchion s'è posto?
Sorgi. Chi sei? Per me forse il ciel preghi?
Dimmi (3): in cielo il vedrò? Potrò sbramarmi
Almen colà di quella vista cara?
Intesi dir ch' ivi riman disciolto
Ogni nodo terren; nè v' ha più sposa,
Nè marito lassù. Dimmi, fia vero,
Che Iole in ciel più non sarà sua sposa?
Ah! se memore poi del primo affetto
Foss' egli, ed io che l' amai tanto in terra...

GIOVANNA.

In delire parole il bel discorso
Di sua mente è converso. — A le sue stanze... (4).

(1) *Breve silenzio.*

(2) *Accennando Amedei.*

(3) *A Giovanna.*

(4) *Giovanna ed Amedei la sorreggono. La sedia è levata. La positura degli astanti cangia.*

FANCIULLA.

Bondelmonte! pensier de l'amorosa.
Anima mia! pur ti riveggo. Io posso
Nel soggiorno de l'alme avventurate
La tua beata compagnia fruire.
Forza non è che più da me ti svelga:
Ti posseggo per sempre. Oh me felice!
Ben festi a abbandonar quella d'esiglio
Sventurata contrada, ed alto il volo
Dirizzar qui, dove la tua fedele
Con gemiti ineffabili te sempre,
Te sol chiamava: chè da te disgiunta
Un deserto pareale il paradiso.
Or ti veggo... Or ti stringo... In forte amplesso
Per volgere di secoli infinito...
In quest'immenso pelago di bene...
Io... d'amore... languisco... (1)

GIOVANNA.

Ahi ch'ella spira! (2)

AMEDEI.

Ahi perfido ed infame Bondelmonte!
Vien, vieni, e sazia il tuo crudel talento.

(1) *Spira.*

(2) *Amedei e Giovanna la lasciano distendere sul pavimento. Giovanna rimane in ginocchio tutta china sovra 'l cadavere. Silenzio universale.*

Vieni a mirar questo pallido viso
Già sì fiorito e vago: a toccar questa
Gelida man, ch' a la tua man congiunta
Giurasti far. Vien, scellerato, e godi
De l' opra tua. Perchè t' amava è morta!
Bondelmonte, ove sei? Chè non poss' io
Qui a' suoi pie' come vittima svenarti?
Chè non posso pur io la seduttrice,
Che la costei felicità s' usurpa,
Qui strascinarla, qui: ravvolger entro
La sua chioma una man, coll' altra il ferro
Piantarle in sen senza pietà sentirne;
Mirarla anch' essa impallidir, morire,
E Bondelmonte maledir spirando? (1)
O sorella, sorella! O a me diletta
Più che del dì la luce, ah più non sei!
Ossa e polve sarai tu in breve; e in questa
Casa più mai non suonerà, più mai
La voce tua, la voce tua sì cara.
S' ogni angol visitar de l' universo
Di te in cerca io volessi, indarno fora (2).
O bella, o santa, o intemerata spoglia!
Un amante non è, non è uno sposo
Che sovra te lagrime versa. Tanta
Ventura il ciel non concedeati. Fiore
Non colto, fior da mano empia succiso! . . .
Un fratello te piange, un infelice

(1) *Pausa*.   (2) *Pausa*.

Fratel, cui più non resta ombra di bene
Fuor ch' un' amara speme di vendetta,
Che a trarti del sepolcro, ahimè! fia vana (1).
Gli occhi le chiudi (2), o donna. Un ferreo sonno
Dormirann' essi, e più non s' apriranno,
Se non li desta la tuba tremenda
Che l' angiol suonerà nel dì supremo — (3).
Al talamo feral, cui la destina
Il suo sposo crudel, le sarem tutti
Corteggio luttuoso. Rammentate
Che non d' imbelle pianto onorar vuolsi
Una degli Amedei tradita donna.

CORO DI ATTENENTI.

Nol vide alcun di noi; ma ben l' udia
Ridir mille fiate ai ricordevoli
Vecchi, e fervida smania
Ciascuno in petto a quel parlar sentía.
Essi lo dolce tempo, in che fur giovani
Rinfrescando al pensier, narravan come
Gli Uberti, onde qui antica
È la superbia, ed onorato il nome,
Gente ad ogni poter non suo nemica,
Guerra moveano, guerra

(1) *Silenzio.*
(2) *A Giovanna.*
(3) *A tutti gli uomini astanti.*

Mai più veduta a' Consoli,
Signori e guidator di nostra terra.
Scissa in duo parti la città, di scandali
Nido divenne orribile;
A furor si levò turbato il popolo:
E ululando terribile
Trascorrea l'aura mesta, e fea sollecite
Le genti al sangue la crudel Discordia.
Contro lignaggio allor lignaggio insorgere,
E consorto a consorto guerra rompere;
Ira ogni dolce vincolo,
Ira fatal, disrompere;
Ogni misfatto inulto
Fu visto, ed in noncale
Ogni lodata legge, e civil culto,
E scompiglio, e sventura universale.
Piena allor di sospetto e di spavento
Fiorenza; ed apparìa (terribil mostra!)
Ogni ostel chiuso, e in ogni via serraglio.
Sursero all'aura cento torri e cento,
Alte sì ch'ogni chiostra
Delle vicine sue fece bersaglio.
Nel dì non si sentìa fuor ch' un trambusto,
E un gridar « accorruomo » e un affollarsi,
E il martellare de' bronzi frequenti;
E far testa, e arretrarsi,
E commetter le destre, e in loco angusto
De' cavalli la pressa, e de le genti;

E un far di colpi cigolar catene,
Che il varco altrui serravano;
E propinquo al quartier dove pugnavasi
Uno scontrarsi di chi va e chi viene,
E un chiedersi novelle:
E dai balcon de' tetti
Di scapigliate femmine
Maledicenti il misero
Natal de' pargoletti,
« Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »
Ma quando alfin la sera
Ponea sosta ai conflitti, a l'aer bruno
Stanco ogn' uom riparava a le sue case.
E fra tanti non era
Un, che di sangue cittadin digiuno
Recasse il brando, nè un fra tanti vacuo
Ostel di genti a lamentar rimase.
Di corpi lacrimabili
Qua e là le vie funeste;
E le turbe omicide in atto oneste
Su le braccia recar tacitamente
La cara spoglia de li suoi conquisi;
E, qual più del suo estinto era dolente,
Annoverar gli ancisi
Pria da quello, e di man propria altrettanti
Pel dì seguente promettergli in vittima:
Ma le madri e le spose orbate e vedove
L'empie del ferro noverar vestigia
Vedeansi, lasse! e struggersi in compianti.

Indarno allor da gl' inspirati pergami
Uscìo suon d' Evangelica parola,
Che « beati, gridò, beati i miti; »
Cadea siccome sola
Voce in deserto, o come grano in povera
Terra, che i buoni umor tutti ha smarriti.
Invan del claustro uscian sparuti, ed orridi
Diversamente in lor cocolla squallida,
Croci recanti fra le giunte braccia
Gli spregiator del secolo:
E del duplice stuol seguendo impavidi
La sanguinosa traccia,
Pace a nome di Dio, pace pregavano.
Giunge importuno, e sino ai cor non penetra
Pio ragionar, se fremono
In generosi petti
Gli sdegnosi di fren terreni affetti.

Chiuso ogni varco a la vergogna, gioco
La guerra cittadina,
Gioco divenne, ed incivil costume.
Chè come in or torneamenti o giostra,
Dilettava a que' dì la Fiorentina
Gioventù da l' aurora a spento lume
Far sanguigne le vie di loco in loco
Con sì gran pianto de la patria nostra.
E 'l giorno appresso in guisa
D' amici convenian pure i rimasi,

Tazze vuotando, a conversar festivo:
E la propria virtude, e i feri casi
Discorrendo ciascun, la gente uccisa
Salutavan co' nappi, ognun piacevole;
Ma incerto se diman sarìa pur vivo.
Queste cose fean essi insin che svolto
Per satollanza il fervido
Disìo del sangue, al prisco amor di patria
Dier, riposando, ascolto.
Ma invan poi che le chiome
Cosperse han di canizie,
E gli spiriti estinti, e l'alme dome,
Gli esperti padri sgridano
Noi gioventù procace,
Pace, iterando, pace.
E invan pure al varcato
Tempo il pensier rivolvesi;
Però che 'l meditato
Fero oltraggio noi stimola
Incessante, ed affretta
Meditata a compir fera vendetta.
Turbar potean per tenue
Cagion la patria; e l'alme spose e i figli,
Sol dell'offese memori,
Ne' feroci obbliar mutui perigli
I padri nostri, e di civil discordia
Anco a' presenti infesta
La benchè occulta spargere

Digitized by Google

Ria semenza funesta;
E noi l'incomportabile
Dissimular vergogna
Dovremo (ahi scorno!), e 'l vïolento premere
Spirto, che al sangue agogna,
Pur mentre a morte il perfido
Non dubitò la bella
Ne' florid' anni spingere
Degli Amedei donzella?
Or dell' inespïabile
Delitto esulta, e mostra
Fa d' orgoglio ch' ei trae dall' onta nostra!
  Non, se dell' ire il tempestoso flutto
Avvien che un dì travolvati,
E nube atra di lutto
Su te già lieta stendasi,
Non i presenti sdegni
De' tremendi accusar futuri danni,
Fiorenza, no; chè molto volger d' anni
Nido te mira di discordi ingegni.
Ahi la già lunga invìdiati
Pace il destino, ed aspettata omai
Te pone estrema vittima
A la comune italica sventura!
Nè penuria di guai
Esser può in te, che un tanto incendio covi.
Ben fu iniquo, e di dura
Sorte degno, e d' infamia

Quei, che testè dal cenere
Trarnel osò co' scellerati e novi
Oltraggi, e a morte, perfido!
Non dubitò la bella
Ne' florid' anni spingere
Degli Amedei donzella:
Or dell' inespïabile
Delitto esulta, e mostra
Fa d' orgoglio ch' ei trae dall' onta nostra.

SCENA II.

Piazza di S. Giovanni. All' entrare del corso degli Adimari si vede una molto grande e bella torre.

BONDELMONTE *travestito*, TEDALDO.

BONDELMONTE.

In questo punto io giungo, e non ad altri
Qui favellato ho fuor ch' a te.

TEDALDO.

Che fai
Nel tuo castel?

BONDELMONTE.

Ne gli amorosi studi
I dì consumo a la mia sposa accanto.

TEDALDO.

D'un medesimo ardor sempre infiammato?...

BONDELMONTE.

Sempre. Sovente intesi dir, che amore
Presso è a morir quel dì, che lui corona
Sospirata mercè. Per me nol credo.
Più la miro, e più sempre m' incatena
Iole, la dolce mia donna.

TEDALDO.

Felice
Tu dunque sei.

BONDELMONTE.

Felice, sì.

TEDALDO.

Nè un' ombra
Di mestizia la tua gioia? . . .

BONDELMONTE.

Nè un' ombra.
Anzi ... il mio troppo esser contento io temo.
So che in terra non lice esser beato:
Quindi ...

TEDALDO.

Non in buon punto oggi qui giungi.

BONDELMONTE.

Perchè?

TEDALDO.

... Significar volli, che meno
Prudente, or mentre ancor non è placato
Lo sdegno, che ben sai ...

BONDELMONTE.

Me in queste spoglie
Ravvisar chi vorrebbe? E sol per Iole
Condiscesi a vestirle. Il cor tremolle
Appena io dissi che a città venia.
Pur non so qual impulso oggi ...

TEDALDO.

Pavento
Non ti tradisca il signoril sembiante.

BONDELMONTE.

E che però? Se tal vegg'io che affisi
Nel mio volto lo sguardo: « ove tu cerchi
« Di Bondelmonte, gli dirò, son quello. »
Nulla tem' io più che 'l temer (1). Ma vedi
Quanta gente qui corre.

TEDALDO.

Ad altra parte
Volger fia meglio i passi.

BONDELMONTE.

A che?

TEDALDO.

Vien meco.

(1) *Molto popolo si sarà bel bello adunato sulla piazza, come gente che sta aspettando. Nel progresso della presente scena la folla cresce.*

BONDELMONTE.

Oh no. Saper vo' pria ... Tu la cagione
Dirmi ...

TEDALDO.

Non so.

BONDELMONTE.

Chiederne ad un di questi...

TEDALDO.

Vieni, ti dico; vien.

BONDELMONTE.

—Perchè siffatta
Di popolo frequenza?

UN CITTADINO.

Un funerale.

BONDELMONTE (1).

Un funeral, mi fu risposto. Sai
Chi vedesse testè l' ultima luce?

TEDALDO (2).

Vieni. De la tua suocera chè tardi
Le soglie a visitar?

BONDELMONTE (3).

— Quando di vita
Le dolci aure spirò, chi fu 'l meschino
Di cui viensi a mirar la sepoltura?

(1) *A Tedaldo.*

(2) *Dopo un istante di perplessità.*

(3) *Con dolce mestizia.*

SECONDO CITTADINO.

Una fanciulla.

BONDELMONTE (1).

Il suo lignaggio?

TERZO CITTADINO.

Ell' era

Degli Amedei.

BONDELMONTE (2).

Di che moría?

QUATTRO CITTADINI INSIEME.

D'amore. (3)

TEDALDO.

Se' tu alfin pago? Andiam. Che più t'arresti?
Che vuoi tu far?

BONDELMONTE.

Vederla.

TEDALDO.

Incauto! E farti
Riconoscer da' suoi?

PRIMO CITTADINO (4).

Spuntar la fùnebre
Comitiva io già veggo.

(1) *Ansioso.*
(2) *Rimane colpito. Poi ripigliando spirito dice.*
(3) *Silenzio universale.*
(4) *Agli altri.*

SECONDO CITTADINO.

Oh la fanciulla!
Tutta di fior l'hanno coverta.

TERZO CITTADINO.

Ell' era
Veracemente un fior.

QUARTO CITTADINO.

Pietà comanda
Ad ogni cor la vista sua.

PRIMO CITTADINO.

Fuor ch' uno.

SECONDO CITTADINO.

Ve' come torva e minaccia spirante
Move la compagnia de' suoi congiunti! (1)

TERZO CITTADINO.

Giovanetta infelice!

QUARTO CITTADINO.

A lei di nozze
Favellava pur dianzi ogni pensiero.

PRIMO CITTADINO.

Di San Giovanni il tempio a' Fiorentini

(1) *Il funerale attraversa la scena. Seguono la bara Amedei, Uberti, Fifanti, Gangalandi, Mosca, Attenenti tutti armati. La piazza è piena di popolo, che s'apre per dar luogo alla processione. Tedaldo vorrebbe condur via Bondelmonte, il quale s'ostina a restare. Si ode suonare a morto.*

Dimora estrema, e de' suoi padri l' arca
Fian di quella gentil perpetua stanza.

SECONDO CITTADINO.

Non di nozze canzon, nè di garzone
Innamorato; ma lugubre un carme
Intoneranno a lei da l' alta torre
Del guardamorto le notturne strigi.

TERZO CITTADINO.

Ben fu, ben fu crudel quel Bondelmonte
Che a tal l' ebbe ridotta.

QUARTO CITTADINO.

Un infedele,
Un scellerato ei fu.

PRIMO CITTADINO.

Ma non s' aspetti
Gioia trovar, dov' ei l' avvisa. È giusto
Il ciel: nè lungamente ir soffre lieto
Chi altrui lasciò nel pianto.

SECONDO CITTADINO.

Alma per alma!
Fisso in mente mi sta che a Bondelmonte
Non farà bianchi età provetta i crini (1).

(1) *Tedaldo riesce finalmente a menar altrove Bondelmonte. Il mortorio sarà entrato nel duomo seguito da parte del popolo. I cittadini, e il restante del popolo partono per diverse parti. La campana avrà cessato di suonare.*

SCENA III.

AMEDEI *compare sulla porta del duomo, torbido, e volgendo qua e là gli occhi con ansietà.* UBERTI, *dopo qualche istante, esce pur dalla Chiesa.*

UBERTI.

Che fai? Perchè su questa soglia? . .

AMEDEI.

Io 'l vidi.

UBERTI.

Chi?

AMEDEI.

Quel vil, quell' infame.

UBERTI.

Bondelmonte?

AMEDEI.

Spoglie mutò, ma non mutò sembiante
L' abbominato. A rintracciarlo io corro.

UBERTI.

T' arresta deh!... non è propizio il tempo.

AMEDEI.

Anzi qui... sul ferètro dell' estinta...
Lascia ch' io . . . . .

UBERTI.

No. Cedi, Amedei, rientra
Nuocer più che giovar puote a nostr' opra

Quest' impronto furor. S' egli è in Fiorenza,
Ben tosto noi ... Per ora a me t' arrendi. (1)

SCENA IV.

Interno di un Castello. Notte.

BONDELMONTE, IOLE.

IOLE.

Dolce sposo, che hai? Perchè sì mesto
Da Fiorenza ne riedi? Alcun sinistro
Incontro forse? ... Parla.

BONDELMONTE.

Io... non son mesto.

IOLE.

Turbato sei. Chiaro si scorge.

BONDELMONTE.

È vero:
Turbato son.

IOLE.

Nè lo perchè saperne
La tua Iole potrà? Penar mi fai.
Qual pensier ti funesta? A che sì cupo?
Deh! rispondi: non far ch' io più...

BONDELMONTE (2).

Favella.

(1) *Entrano nel tempio.*
(2) *Con impazienza.*

Su via. Che vuoi? Pronto ad udirti io sono.

IOLE.

— Lassa! Nè meno a' detti miei pon mente. —
Ma che vedesti in la città?

BONDELMONTE.

Che vidi?

IOLE.

Qual voce! Oh quali sguardi!...

BONDELMONTE.

Io vidi, io vidi!...
Ancor la veggo! Ahi spaventosa vista!

IOLE.

Qual mai, di', qual oggetto?

BONDELMONTE.

Nulla, nulla.

IOLE.

Diletto prendi a far soffrir chi t'ama.
Tremenda cosa al certo ... Chè non traggi
Me della fera angoscia in che m'hai posta?
De la cagion di tanto affanno esperta
Chè non mi fai? Chi se non io, chi puote?...
Ah! tu non m'ami come amar mi dèi.

BONDELMONTE.

Io non t'amo? Per te perdei la fama,
E tu di'ch'io non t'amo?... Oh ciel! Tu piangi.
Che diss'io? Deh perdona! Io t'amo, io t'amo.
Più mi costi di pene, e vie più t'amo.

IOLE.

Pene? Da gli Amedei sofferto avresti

Qualche oltraggio? Il mio cor non consentìa
Che tu a Fiorenza in questo dì...

BONDELMONTE.

Nessuno.

IOLE.

Bondelmonte! — Ahi me misera! (1)

BONDELMONTE.

Un vel denso
Su la mia mente si stendea. Fu tolto.
L'orror de la mia colpa oggi, sol oggi
Comprendo io tutto. Irreparabil colpa!
Or io fuggendo te, Iole, e la patria,
Peregrino oltre mar farò tragitto
In cerca del Perdon, che l'Occidente
Di sè vedovo lascia, e lunge tanto
In Orïente collocò 'l suo trono?
Tre volte in quel cammin l'antico fianco
Folco traea: tre volte genuflesso
Su la tomba di Cristo orò mercede,
E ottenuta credè. Toccava appena
Reduce il suol de' suoi delitti conscio,
E sanguinosa, e più che pria tremenda
A lui, che averla si tenea placata,
Ricomparìa l'ombra ultrice destando
Il sopito rimorso: e l'infelice
Esule, imperdonato si morì.

(1) *Breve silenzio.*

IOLE.

Che ascoltai? Per pietà! cotest' orrendo
Mister mi spiega.

BONDELMONTE.

Fra non molto aperto
Ti fia, non dubitar. Lasciami... Oh nulla
Che rattristarten debba. Anzi... la madre
Tua per certo n'è lieta. Ella... ma un giorno
Tu pur, tu pur, benchè innocente sei...
Oh sì. La colpa è tutta mia... — Che disse
Quel cittadin? Che 'l mio gioir fia corto?
E non fallìa. Già s'è conversa in pianto
L'allegrezza: perduta è omai la pace...

IOLE.

Ah taci! Il cor tu mi trafiggi.

BONDELMONTE.

In odío
A tutti io son. Mi maledisser tutti.
Duolmen per te! — Chi sei tu che immaturo
Presagivi il mio fato? O Iole, allora
Che fia di te? (1) Che fia di te, s'io cado?
Ahi l'abbominio universal, che pesa
Sul capo mio, sul capo a la piangente
Vedova mia riverserassi intero.
Senza difesa tu, senza un che t'ami,
Tu che una gente infellonita noma

(1) *Breve silenzio.*

Cagion de l' onte sue . . . Ma no. Di tutto
La madre tua cagion primiera e sola!

IOLE.

Iole t'è sposa. Ah ben m'avveggo: è questo,
Questo il delitto onde rimorsi or senti:
Quindi le smanie tue. D'avermi amata
Per tempo assai ti penti.

BONDELMONTE.

Io mi pento? Io?
Ah t'inganni. Tu sì pentita un giorno
Forse...

IOLE.

Crudel! De la tua sposa al core
Quante darai ferite?

BONDELMONTE.

Ebben di questo
Non si favelli omai. Più (1) non sen' parli,
Iole; più non sen' parli. — O tu di cure
Provido sopitor, su le mie ciglia
(La prima volta ch' io t' invoco è questa)
Ratto deh scendi! — Il ciel prega (2) che insonni,
O funestate da sogni tremendi
Quinc' innanzi non sian tutte mie notti.
Vieni.

(1) *Sforzandosi di cacciar quel pensiero.*
(2) *A Iole.*

IOLE.

Il cor di mestizía amareggiato,
D' orror compresa e di sospetto piena
(Ed è la prima volta), o Bondelmonte,
Al tuo letto m' avvìo. Simile a questa
Deh non ritorni un' altra sera mai!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Esterno d' una Chiesa.

AMEDEI, *un* MONACO.

AMEDEI.

Verso quel tempio a che? ...

MONACO.

Resta. — Lo sguardo
Quinci ne' sacri penetrali spingi.
Del Redentor che crocifisso langue
Su l' ara a lui devota inalberato
Vedi l' augusto simulacro?

AMEDEI.

Il veggo.

MONACO.

Odi. — Fuvvi un gentil di Valdipesa,
Che Giovanni Gualberto era nomato.
Questi a Fiorenza un dì con sua masnada
Cavalcando venia, seco volvendo
Pensier di sangue pel fratello anciso

Che vendetta chiedea. Qui, dirimpetto
Alla chiesa, qui appunto ove or tu stai,
Ne l' uccisor scontrossi. Esterrefatto
Quei non vedea più scampo; e a terra, croce
Fattosi in petto de le braccia, a lui,
Che tremendo gioìa, misericordia
Chiedea prostrato per Colui che in croce
Pendè trafitto, e morì perdonando.
Vide l' atto pietoso, e intenerito,
E in cor compunto, il micidial talento
Depose il fero, e, dal destrier balzato,
A quel caduto che attendea la morte,
Chinò la destra assecurante. Al tempio
Guidatol poscia, a l' immolato Sire
Ostia l' offrì di perdonanza. — Il vedi
Quel venerando simulacro? Il vedi?
Ebben, dinanzi a lui, che 'l suo nemico
Stringeasi al petto, l' indïata immago
Piegò la testa, e salutò Gualberto.

AMEDEI.

Padre, con ciò significar che vuoi?

MONACO.

E spiegartel degg' io? Che giorno è questo?

AMEDEI.

Oggi di Pasqua è il dì.

MONACO.

Cristian! perdona! (1)

(1) *Entra nella chiesa.*

SCENA II.

AMEDEI.

Quel che non fè di moribonda donna
Il sacro ultimo prego, ed or coteste
Sue parole il faran? Colpito invero
M'ebbe un istante. Ma piegar dall' alto
Suo proposto quest' alma — oh chi è da tanto?
Che cale a me che più solenne un giorno
Splenda? Men reo perciò, men d' odio degno
Sarà 'l nemico? — O Salvator del mondo!
A che me pur dalla tua effigie guardi?
Ahi d' insolito orror compreso io stommi
All' ostel tuo davanti: e Tu al mio core
Vai ragionando con tacite voci
Per ch' io perdoni... (1) No. Se dal sepolcro
Ricomparisse a me chiedente pace
Bella qual era il dì ch' angiol di pace
Uscì del mondo per virtù d' amore; —
O s' ella in ogni notte orrido spettro
Funesto a' sonni miei mi s' affacciasse
Tutta del fuoco purgator ricinta;
E una lunga feral nenìa traendo
Refrigerio dovuto alla sua pena

(1) *Breve pausa.*

Perdon per l' abborrito... (1) A la vendetta
Immolar tutto? Anche l' eterna speme?
Nè mai più dir potrò « Padre del cielo,
« Perdona a me com' io perdono altrui; »
Ma dir dovrò?...

SCENA III.

MOSCA, AMEDEI.

MOSCA.

Te appunto io cerco.

AMEDEI.

Mosca!

Ebben, che rechi?

MOSCA.

È qui colui.

AMEDEI.

Davvero?

Come il sapesti?

MOSCA.

Io'l seppi.

AMEDEI (2).

O grato nunzio!

Mira di qual sanguinolente gioia...

(1) *Si arresta come inorridito. Altra breve pausa.*

(2) *Abbracciandolo.*

MOSCA.

Tempo a perder non v' è. Cui far si debbe
Consapevole io fei. Solenne è il giorno:
Bondelmonte uscirà. Varcar gli è d' uopo
Com' ei viene d' Oltrarno il vecchio ponte:
Trascorrer quindi a le tue case innanzi.
Intendi?

AMEDEI.

Intendo.

MOSCA.

Or in Fiorenza ha ferma
La sua dimora. Ben vedi che a lungo
Fallir non puote occasïon.

AMEDEI.

Sagace!

SCENA IV.

Casa Bondelmonte.

BONDELMONTE, IOLE.

BONDELMONTE.

In contado signori anticamente
Furono i miei. Ma io cittadin nacqui.
Men salutari a me rïescon l' aure
D' un castel solitario.

IOLE.

Abbandonata

Volentieri ho la sua squallida stanza.
Pur bramerei che a tuo soggiorno un' altra
Fra le tosche cittadi avessi eletta,
Anzi che già in Fiorenza...

BONDELMONTE.

È de l' esiglio
Pena minor la morte. — O patria, o patria
Mia, da te lunge io fui troppo gran tempo.
La prima volta che 'l natìo paese
Lasciai — da te Iole fuggìa: ma vano
Era 'l fuggir, che pertinace e cruda
Tu m' inseguivi ovunque il piè movessi.
Ed or — me stesso io fuggirei, potendo.

IOLE.

Bondelmonte! A colei che t' ama è forza
Pure il giorno imprecar che conosciuto
T' ebbe dappria. Cagion, misera! io sono,
Che tu infelice menerai la vita.

BONDELMONTE.

La vita mia che sotto negro cielo
Scorrer de' tutta, un astro unico mira,
E tu quel sei. L' influsso suo benigno
Vivo dentro 'l mio cor qualche germoglio
Tien di lontana speme: ond' io pur reggo
Ai rimorsi, a l' infamia. Ah sì! Tu quando
Nella più fitta notte esterrefatto
Mi desto con orribili sussulti,
Tu pietosa le braccia a me distendi,

E palpitante di spavento al seno
Lunga pezza mi stringi; e ricreduto
Del mio funesto inganno, al sentimento
Di me mi torni. Ah senza te che vegli
Come tutelar angiolo al mio fianco,
E cui sola con men rossor si svela
Il deplorabil mio stato, che fora
Di me? Però ch' a me d'orror novello
Nunzia scende ogni sera: ed ahi nel giorno
Crudel rimorso m'agita e consuma.

IOLE.

Non sempre, credi, dureran tue pene.
Avran pur fine un dì.

BONDELMONTE.

L'avranno, spero.
Oh sì, l'avran!

IOLE.

Fa cor, sposo!

BONDELMONTE.

— O Fiorenza,
Amor mio primo! O cara età, quand' io
Garzon d'ottima speme, e non invaso
D'atre cure, di tue festive gioie
Fui non picciola parte: allor che grata
Un'ansia in cor mi destava il beato
Avvenir che dinanzi a me splendea;
E pien di bella ambizïon sacrava
A te, diletta, e braccio e mente. Oh quanto

Da quel mutato il figlio tuo rivedi!
Il dolce sogno de l'età primiera
Ecco svanito. Dal sublime loco
In che posto m'avea la reverenza
Di me medesmo, un dì fatal m'ha fatto
Precipitar. D'abbiezïon ne l'imo
Caduto io son.

IOLE.

Vendetta degli estinti
Non ti plachi tu mai? Su la tua tomba,
Infelice rival, se me non sdegni,
Spargerò fiori e lagrime e preghiere:
Ma perdona a un pentito.

BONDELMONTE.

Ah non è dessa
Che mi persegue. Sì amorosa in vita,
Or che sarà, che a l'Amor primo è in grembo?
Ella ancor m'ama, ed il perdon mi prega,
E le duol, che Giustizia la costringa
A turbar la mia pace. — Uscir vogl'io.

IOLE.

Solo così? Deh no, t'arresta....

BONDELMONTE.

Uopo
Or io di scorta? ...

IOLE.

Aspetta almen Tedaldo.
Ei compagnia ...

BONDELMONTE.

Di lui vo in traccia.

IOLE.

E vuoi
Dunque?...

BONDELMONTE.

Nè più da te scostarmi un passo
Potrò, che di terror compresa?...

IOLE.

Hai molti
In Fiorenza nemici.

BONDELMONTE.

E molti amici.

IOLE.

Vesti una maglia almen.

BONDELMONTE.

Che al petto io faccia
Riparo vil d'una ferrata maglia?
Sì codardo mi vuoi? Di spada cinto
Io vo. Nè basta? E che? Securo in oggi
(S'anco tal qui non mi credessi ov' io
Desïoso tornai) securo appieno
Fammi la gran solennità del giorno.
Qual fia uomo empio sì, che 'l suo nemico
Assalir osi in questo dì sì sacro?
Oh che paventi? Oggi, cred' io, se cento
Su me pendesser d'assassin pugnali,
Atte a ferir non ne sarian le punte.
Poi — se fosse destino ... Addio.

IOLE.

Mi nieghi

L'usato amplesso?

BONDELMONTE (1).

Addio.

IOLE.

M' ami?

BONDELMONTE.

Sì, t' amo.

IOLE.

Ti rivedrò, dimmi, fra breve? ...

SCENA V.

IOLE.

« Addio »

Mi disse « addio » com' ei da me l' estrema
Fesse partita. Oh ciel! quai moti al suo
Allontanarsi ... E ch' io non mai tranquilla?...
Buon Dio! Tu sugli umani irati cori
Infondi obblìo de le passate offese.
Deh, se nembo feral sovrasta al caro
Capo, lo storna; e non voler che a crudo
Destin soggiaccia in così acerba etade
Uom che ha cento virtudi — e un sol delitto.

(1) *Abbracciandola.*

SCENA VI.

Parte di Firenze dove si vede il Ponte vecchio; e tra esso e la chiesa di santo Stefano le case degli Amedei. In capo del ponte, sur un pilastro, s'innalza l'antica statua equestre del Dio Marte; la qual si vede guasta dalla caduta che fece in Arno, quando Firenze venne distrutta da Totila Re dei Goti.

Molti Cittadini uomini e donne, in abito di festa, attraversano continuamente la scena, passando il ponte dall'una e dall'altra parte.

Due Cittadini (1).

PRIMO CITTADINO.

Guai se dal loco suo mai si rimove
Quella statua di Marte!

(1) *Che possono essere dei quattro che parlano nella Scena seconda dell'Atto quarto, passano il ponte venendo d'Oltrarno, e giunti presso alla statua incominciano il seguente dialogo, fermandosi tratto tratto, e volgendosi indietro; però seguitando il cammino.*

SECONDO CITTADINO.

E che?

PRIMO CITTADINO.

Non sai?
Da rie vicende orribilmente scossa
La città ne fia tosto.

SECONDO CITTADINO.

Il credi?

PRIMO CITTADINO.

E come
No? Fanciulli l'abbiam dai padri udito,
Ed i padri dagli avi. In lei s'alberga
Il nemico de l'uom, sdegnoso ancora
Del miglior culto e dei perduti onori.
Egli, quantunque il suo marmoreo nido
Commover sente, con dolor rammenta
Il dì ch'ei fu dal suo bel tempio espulso:
E la negra ira sua fa piover quindi
Su la città, come signor fremente
Contro terra infedel.

SECONDO CITTADINO.

Risibil fola!

PRIMO CITTADINO.

Che di'? Cadea dai barbari distrutta
Fiorenza, e lei — nè la total rovina
Salva — lunga stagion dell'Arno il loto
Ascosa tenne: e poi ch'a rifondarla

Sovra 'l cener che d'Attila rimase
S'accinser prima i cittadin dispersi,
Di lei cercaro, e l'han riposta in seggio,
Chè senza lei vana tornava ogni opra.

SECONDO CITTADINO.

Tanto adunque puoi tu, vetusta pietra (1)?

DUE ALTRI CITTADINI (2).

TERZO CITTADINO (3).

Lieto il sol splende oltre l'usato.

QUARTO CITTADINO.

In questo
Dì, che da morte il Salvator risorse,
Tutto s'allegra di natura il volto (4).

(1) *Qui Amedei si fa ad una finestra delle sue case.*

(2) *Che anch' essi possono essere dei quattro suddetti, vengono dalla parte opposta.*

(3) *Vuol esser donna.*

(4) *Passando il ponte s'incontrano in Bondelmonte, che tutto vestito di bianco viene d'Oltrarno, ed appare mestissimo camminando lentamente, e a capo chino. — Amedei, visto Bondelmonte, tosto si ritira.*

BONDELMONTE (1).

Ed io sol non son lieto (2)!

TERZO CITTADINO.

Oh mira quale

È divenuto (3)!

QUARTO CITTADINO.

I rimorsi!

TERZO CITTADINO.

Pur sento

Ch' egli mi fa pietà (4).

SCENA VII.

BONDELMONTE *che si trova presso la Statua. Molti Cittadini.* AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI, MOSCA, *escono dalle case degli Amedei co' pugnali, e con furia assalgono* BONDELMONTE.

UBERTI (5).

Perfido! Il Nume

(1) *Avendo intese le parole del quarto Cittadino, dice tra sè.*

(2) *Tutti i Cittadini che si trovano sulla scena, si fermano ad osservarlo.*

(3) *Additando Bondelmonte al quarto Cittadino.*

(4) *Entrano.*

(5) *Ferendo Bondelmonte.*

Di Fiorenza t' ha colto (1).

FIFANTI (2).

Appiè del suo
Simulacro io ti sveno.

BONDELMONTE (3).

Infami! Indietro...

GANGALANDI.

Ferito ei m' ha... di lieve colpo.

MOSCA (4).

E questo
Fu lieve (5)?

TUTTI GRIDANO (6).

Mori!

AMEDEI.

E ch' io?...

(1) *I Cittadini astanti mandano un grido. Alcuni, fra' quali i due che hanno parlato ultimamente, si disperdono fuggendo. Gli altri rimangono in molta distanza, e in diverse attitudini di pietà, di compiacenza, di sdegno.*

(2) *Ferendolo esso pure.*

(3) *Che avrà cavato la spada, la ruota e ferisce Gangalandi.*

(4) *Ferendo Bondelmonte.*

(5) *Bondelmonte cade e segue a' difendersi.*

(6) *Eccetto Amedei, cui non è riescito di ferir Bondelmonte.*

BONDELMONTE.

Iole!...

AMEDEI (1).

Spergiuro!

La mia sorella questo don t' invia (2).

BONDELMONTE (3).

Donna... del ciel... m' ajuta!...

AMEDEI (4).

Egli ancor vive!

Del cielo, udisti? egli invocò la Donna.
L'alma salvar potria nel punto estremo.
No. Da la suora mia, che al cielo ei spinse,
Sia in eterno diviso (5).

BONDELMONTE (6).

Dio!...

AMEDEI (7).

L' inferno

T' inghiotta, alma villana (8).

(1) *Che finalmente giunge a ferirlo.*

(2) *I feritori si scostano. Mosca vuol allontanare Amedei.*

(3) *Con voce spirante.*

(4) *A Mosca.*

(5) *Si divincola dal Mosca, e corre sopra a Bondelmonte.*

(6) *Con voce spirante.*

(7) *Ferendolo.*

(8) *Bondelmonte spira. Amedei starà qual-*

SCENA VIII.

Il cadavere di Bondelmonte *appiè della statua. Appena gli uccisori si sono ritirati, i Cittadini rimasti sulla scena l'accerchiano in modo che lo tolgono alla vista. Tedaldo ed alcuni Gentiluomini vengono frettolosi dalla parte opposta a quella ond' è venuto* Bondelmonte.

TEDALDO (1).

Il grido mosse
Di qui. Corriam (2)... Che guardano (3)?....

I GENTILUOMINI.

Ah!

che istante sopra il cadavere in atto di feroce compiacenza. Mosca finalmente lo trae seco. Tutti rientrano nelle case degli Amedei.

(1) *Di dentro.*

(2) *Uscendo vede i Cittadini che accerchiano il cadavere.*

(3) *Tedaldo ed i Gentiluomini si spingono precipitosamente fra i Cittadini, i quali si disciolgono, e rimangono sparsi sulla scena.*

TEDALDO.

Che miro?

È desso!

TUTTI GLI ALTRI.

È desso!

TEDALDO.

Nel suo sangue immerso...
Ahi sventura! —Amedei, l'opra tua infame...—
Accorruomo accorruom! — Fiera vendetta,
S' altro oprar per l' estinto non m'è dato...

ALCUNI FRA' GENTILUOMINI

Accorruomo accorruom!

UN GENTILUOMO.

Giorno esecrando! (1)

TEDALDO.

Mirate Bondelmonte!

MOLTE VOCI DEL POPOLO.

Bondelmonte!

TEDALDO (2).

Amici, il morto a vendicar si pensi.

I GENTILUOMINI ED ALCUNE VOCI DEL POPOLO.

Vendetta!

TEDALDO.

Eterna guerra agli Amedei!

(1) *Il popolo accorre.*

(2) *Vicino al cadavere ai Gentiluomini che lo accerchiano.*

Digitized by Google

I GENTILUOMINI ED ALCUNE VOCI DEL POPOLO.

Eterna guerra!

UNA VOCE CHE ESCE DALLA FOLLA.

Il Podestà! (1)

SCENA ULTIMA.

La folla s' apre sgombrando il passo al PODESTA'. *Questi s' avanza a suono di tromba preceduto da' suoi soldati; ed egli a cavallo, armato di tutto punto, seguìto da quantità di popolo armato.*

IL PODESTA' (2).

Mi dite

Di quell' ucciso il nome.

MOLTE VOCI.

Bondelmonte.

IL PODESTA'.

L' omicida chi fu?

MOLTE VOCI.

Son gli Amedei.

TEDALDO CO' GENTILUOMINI.

Degli Amedei le case a terra!

MOLTE VOCI.

A terra!

UNA VOCE.

Giusta degli Amedei fu la vendetta.

(1) *Silenzio universale.*
(2) *Ad alta voce.*

UN' ALTRA VOCE.

Bondelmonte oltraggiolli.

TEDALDO CO' GENTILUOMINI.

A terra! A terra!

MOLTE VOCI CHE ESCONO DA DIVERSE PARTI.

Non lo vogliam! Non lo vogliam! (1)

IL PODESTA' (2).

Divisa

È la città. Non puote aver qui loco
Per or giustizia alcuna. — Olà! sia tolto
A' sguardi altrui quel sanguinoso corpo.
Quinci disgombri ogni uom. Fine ai tumulti.
Del par gli offesi e gli offensor stien queti.
Pace qui torni. — Ove turbar la pace
Alcun qui mai, chiunque ei sia, s'attenti,
Aperto allor farò che non indarno
Ebbi in Fiorenza potestà di sangue. (3)

(1) *Si fa rumor grande nel popolo.*
(2) *Alza la mano. Silenzio universale.*
(3) *Succede movimento nel popolo.*

N. B. *A compiere il quadro dei tempi scrisse l'Autore, e lasciò esistere le ultime due scene di questa tragedia. Ma prevedendo esso che l'esecuzione in teatro ne riuscirebbe difficile, e che mal eseguite nuocerebbero più che giovare all'effetto; variò la fine del dramma nel modo che segue.*

SCENA VII.

. . . .

AMEDEI *si disvincola dal* MOSCA *e s' avventa a* BONDELMONTE.

BONDELMONTE (1).

Dio ! . . .

AMEDEI (2).

L'inferno
T'inghiotta, alma villana (3). Ed or? — Ma segua
Che vuol. Compiuta è l' opra, e « Cosa fatta
« Capo ha. » (4) Dopo l' offesa (5) a le difese

(1) *Con voce spirante.*

(2) *Ferendolo.*

(3) *Bondelmonte spira. Silenzio. Amedei si ferma qualche istante a guardare il cadavere con feroce compiacenza. Giunto nel mezzo della scena si arresta pensieroso. I congiurati gli stanno dintorno a qualche distanza, in diverse attitudini di sospetto. Mosca mantiene un freddo contegno.*

(4) *A quest' ultima parola tutti fremono, salvo Mosca.*

(5) *Rivolgendosi ai compagni.*

Pensar si debbe, amici. (1) Uberti! capo
Te de la nostra, e Ghibellina parte
Sempre avrem noi. Siam vendicati (2) intanto (3).

(1) *Ad Uberti.*
(2) *Additando il cadavere.*
(3) *Entra nelle sue case seguito da tutti gli altri.*

FINE.

64483

V. Botto Rev. Arc.

Si stampi:

BESSONE per la G. Cancell.